Gli schiavi sono più disprezzabili dei padroni. Se la grande maggioranza non si degna di bandire i tiranni, perché i tiranni dovrebbero disdegnare il potere che i servi consentono loro?

- Raoul Vaneigem -

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 28 / Maggio – Agosto 2014 **prezzo: 3 Fr. / 2 €**

in questo numero

Editoriale

Eccovi tra le mani un ulteriore numero di *Voce libertaria*.
Anche questa volta i contributi sono vari e affrontano diversi argomenti: il lavoro visto dagli individualisti anarchici, le lotte per la dignità e il diritto di vivere in un mondo migliore, il rapporto tra socialismo e intellettuali, alcuni aspetti curiosi della personalità di Michail Bakunin, le relazioni tra Svizzera e anarchismo, le implicazioni legali della sorveglianza e spionaggio nella Confederazione elvetica.
Ma l'articolo più controverso, e che ha fatto discutere la redazione, è quello che concerne la votazione riguardante gli aerei Gripen.
L'articolo, sollecitato a uno dei membri storici del Gruppo per una Svizzera senza esercito, in merito alla votazione sull'acquisto degli aerei ha riattivato alcune discussioni che sembravano assopite.
Beninteso, nessuno ha dubbi sull'inutilità e la nocività degli aerei militari, non solo quelli in discussione .
Ma due aspetti hanno fatto discutere: uno di carattere semantico e l'altro di carattere politico.
Per il primo, suona per lo meno strano denominare un'entità Gruppo per una Svizzera senza esercito che si batte non per la sua abolizione (dell'esercito, si capisce) come nel 1989, ma per una sua limitazione, in termini logistici, finanziari e/o operativi. Si ricordino le votazioni 40 piazze d'armi bastano, No agli F/18, fino a quella per un esercito "umanitario" (?). Il meno che si possa dire è di un atteggiamento schizofrenico.
L'altro, è l'appello opportunistico, al termine dell'articolo, al voto "utile".
Per carità, nessuno vuole fare dell'astensionismo un dogma. E la partecipazione alla votazione è libertariamente lasciata alla coscienza e alla sensibilità politica del singolo.
Ma siamo anche curiosi di conoscere le vostre opinioni. Fatevi vivi/e.

A risentirci alla prossima.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.
Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@no-log.org
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
http://www.latipo.191.it/

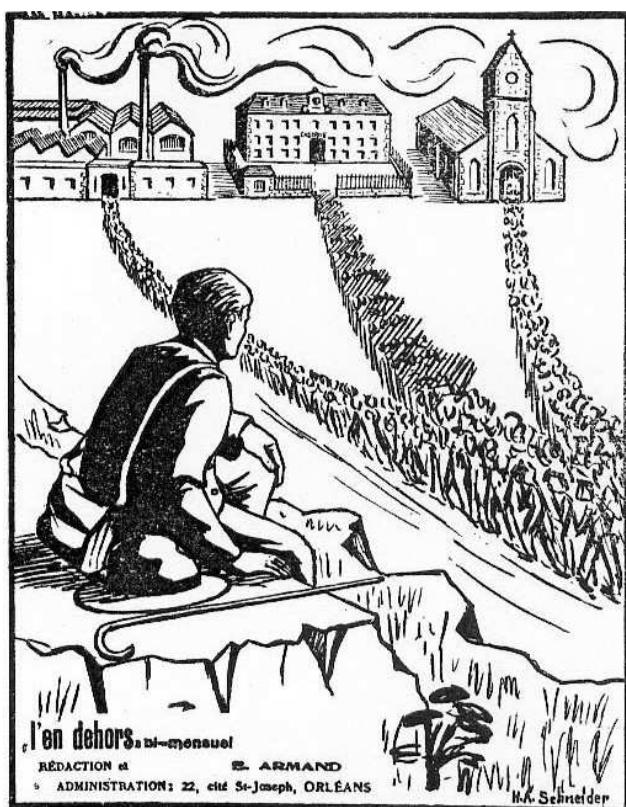
Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per settembre 2014. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **25 luglio 2014**.

Il lavoro dal punto di vista individualista

di E. Armand

Questo articolo è tratto dall' Encyclopédie anarchiste *di Sébastien Faure, alla quale E. Armand – pseudonimo di Ernest Lucien Juin, 1872-1962 – ha contribuito con oltre settanta articoli. Per E. Armand "individualismo" significa sempre "individualismo anarchico" (distinguendolo dall'"individualismo borghese"). E con i suoi contributi all'Enciclopedia ha inteso far conoscere quella corrente del movimento anarchico.*

barb@nar

[…] Il lavoro, com'è organizzato nelle nostre società moderne, ci appare come una punizione, per lo meno come un obbligo faticoso che si compie solo perché si è forzati a farlo. La Bibbia ce lo presenta persino come un castigo a seguito del peccato, che non esisteva in un precedente stato di cose, quando l'uomo non era obbligato a guadagnare il pane col sudore della fronte.
Questo stato precedente – il Paradiso o Eden – è analogo all'«età dell'oro» dei Greci, in cui dominava la legge naturale, in cui «gli uomini non avevano bisogno di leggi» (Platone). Nell'Antichità, nel Medio Evo e nel XVIII. secolo, le classi diseredate e i filosofi si voltarono verso quel passato ipotetico e favoloso quando il lavoro non era una pena né la conseguenza del peccato originale. Si cercò persino di ritrovare nei selvaggi – i «buoni» selvaggi – ignorati e ignoranti della civiltà, i rappresentanti di quel periodo che gli ammiratori dell'età dell'oro, lo confessassero o no, avrebbero voluto assimilare ad un'epoca di pigrizia generale.
Bisogna perciò intendere con lavoro, lo sforzo quotidiano organizzato, regolamentato (muscolare, cerebrale o altro) al quale si costringe la MAGGIORANZA della specie umana per soddisfare il consumo di tutti i suoi componenti.
Questa definizione sottintende che un certo numero di unità della totalità umana non lavora. Ne consegue che si può vivere, ossia adempiere alle funzioni indispensabili per mantenersi, senza lavorare, senza fare uno sforzo quotidiano, regolamentato, organizzato, ecc., come i parassiti.
[…] Che la specie umana, dalla sua comparsa sulla terra, abbia vissuto completamente nella pigrizia è un'altra questione. Una cosa è evidente, prima di riunirsi in agglomerazioni sempre più complicate, custodite, civilizzate, gli uomini hanno ignorato il lavoro organizzato. Essi vivevano verosimilmente come fanno i grandi primati; quando avevano fame, si procuravano il cibo alla loro portata; quando lo avevano assorbito, digerivano tutto riposandosi, poi erravano finché la fame o il sonno mettevano un termine al loro vagabondaggio. Quando non trovavano il cibo voluto, soccombevano, a cominciare dai meno robusti o meno svegli. Non potevano ricavare da un determinato territorio più sussistenza di quella che poteva fornire: radici, frutti, crostacei, pesci o selvaggina, poco importa.
Ciò che l'uomo primitivo ha ignorato è il lavoro fisso, assoggettato a regole sociali, così come lo ignorano lo scimpanzé, il gorilla o l'orangutan. L'uomo primitivo passava il tempo a poltrire, a gironzolare, per una grande parte della sua esistenza.
La questione del lavoro regolamentato si pone con la scoperta del fuoco e con la comparsa dell'utensile, senza chiedersi in questa sede se l'utensile ha preceduto il fuoco o viceversa, ossia con la nascita della civiltà. I risultati sono l'aumento della popolazione, la creazione di nuovi bisogni, l'uno e l'altra portano alla crescita dei consumi e dei mezzi per soddisfarli (allevamento, agricoltura, costruzione, mestieri, urbanizzazione, officine, fabbriche, macchinismo). Più la popolazione cresce e più i bisogni si ampliano, più il lavoro si organizza, più diventa obbligatorio, mentre il numero dei pigri, dei vagabondi diminuisce (parlo da un punto di vista generale, perché la disoccupazione si integra nell'organizzazione del lavoro), più lo svago, l'ozio, il far niente, si restringono a una minoranza privilegiata.
Il lavoro, come è inteso attualmente, è una conseguenza diretta della civiltà: la sovrappopolazione, e i bisogni nuovi che ha generato, molti dei quali possono essere considerati superflui nel vero senso della parola. Il lavoro non era fatale, l'uomo non era affatto destinato né determinato per lavorare come uno schiavo, come un servo, come un operaio, tutto il giorno, fino a cadere spossato dalla fatica […]. L'idea che il lavoro possa costituire un'espiazione qualunque non suscita nessuna risonanza nel loro cervello. Gli individualisti sanno molto bene che non vi è vita senza movimento.
Il buon senso indica che, a rischio di perire, ogni organismo vivente è costretto a dispensare una certa quantità di attività. Ora, se gli esseri umani, organismi viventi meglio dotati a seguito dell'estensione o dell'ipertrofia delle loro facoltà cerebrali – che sia per caso, poco importa – sono portati, in conseguenza del loro sviluppo particolare, a dispensare una attività speciale per assicurarsi non solamente la sussistenza, condizione di ogni vita, ma anche certe utilità necessarie al loro abbigliamento, alla loro abitazione, alla loro cultura intellettuale, attività che viene chiamata lavoro.
È normale che il lavoro sia funzione della vita individuale, l'essere umano che non lavora, ossia

che non utilizza il suo cervello o i suoi muscoli per soddisfare i propri bisogni intellettuali e materiali, in realtà non vive.
Gli individualisti sanno che gli accumulatori di capitali e gli intermediari non si preoccupano affatto dei bisogni reali del consumo. Essi hanno come unico motore la speculazione, ossia il desiderio di far rendere il più possibile l'interesse sui fondi che impegnano nelle aziende che dirigono o di cui si occupano. Gli accumulatori di capitali e gli intermediari attivano o riducono la produzione non secondo l'aumento o la diminuzione del movimento del consumo, bensì solo se vi intravvedono un'occasione di acquisire profitti più o meno considerevoli. La qualità della produzione dipende interamente dal potere di acquisto dei consumatori e non dai loro bisogni: a consumatore agiato, prodotti di qualità superiore; a consumatore povero, prodotti di qualità inferiore.
[…] Gli individualisti non ignorano che il lavoro attuale si compie senza metodo, caoticamente e sono al corrente della lotta accanita cui si abbandonano, gli uni contro gli altri, i grandi detentori dei mezzi di produzione, così mentre una massa di diseredati manca degli oggetti di consumo più necessari, i magazzini rigurgitano di prodotti manifatturieri!
[…] Gli individualisti non ignorano nemmeno che la maggior parte degli operai, dei lavoratori delle fabbriche, delle officine, dei campi, degli impiegati di commercio, d'ufficio, dell'amministrazione, accettano il loro stato e non fanno nessuno sforzo reale per liberarsi, soddisfatti dei pregiudizi correnti sulla fortuna, sul rispetto che merita ogni arrivista, imbevuti di concetti retrogradi sull'accaparramento, il padronato, i monopoli, ecc. Sono schiavi di pregiudizi morali e intellettuali che mirano al mantenimento di cose stabilite e che costituiscono la base dell'insegnamento di Stato. Impauriti dalla minaccia di un licenziamento o della disoccupazione, gli infelici producono, non avendo altro scopo nella vita che passare inavvertiti, fortunati quando lo stress o il disgusto non li portano all'alcolismo o a un'altra forma di «degradazione».
Infine, gli individualisti non disprezzano il lavoro manuale, il dedicarsi ad occupazioni che d'abitudine si chiamano «manuali» – dell'uomo impiegato nei bisogni volgari, che vanga, zappa, pianta, sega, taglia, inchioda, martella, tira, colpisce, spinge, strappa, toglie, pialla, fonde, frantuma, stritola, tende, porta, pesa, trasporta, conduce, aziona, scorta, detto altrimenti compie uno di quei compiti che d'abitudine si chiamano «bassi» e «umili». Ma non è tanto in rapporto alla sua «funzione» che il lavoratore, manuale o intellettuale, interessa agli individualisti, perché sanno che ogni produttore contribuisce a far perdurare la società – capitalista, collettivista o comunista. Ciò che attira o allontana la loro attenzione per l'operaio, è l'individuo – l'individuo che fa a meno di dèi e di padroni, l'individuo in rivolta intima o aperta contro il contratto sociale imposto (poco importa chi lo impone), contro l'obbligo e la coercizione.
Si può essere un eccellente produttore, un operaio provetto, un coltivatore accorto, un manovale eccellente, un tecnico senza rivali e vivere schiavo dei pregiudizi più discutibili. Si può maneggiare alla perfezione l'utensile che trasforma la materia, ed essere solo uno strumento della stagnazione intellettuale e morale. Si può saper condurre venti macchine alla volta e dimostrarsi partigiano di sistemi di dittature o di costrizione sociale, che riducono a nulla l'iniziativa individuale.
Si può «lavorare» senza tregua tutta una vita e non possedere nessun valore intrinseco – essere solo un riflesso, un'eco, una copia, un'ombra...
[…] Perciò affinché il lavoro diventi una gioia – ideale spesso espresso – il lavoro deve essere libero.
[…] L'individualista è dunque, di principio, l'avversario di ogni sistema societario in cui il lavoro sarà obbligatorio, imposto, costretto, in cui, rispetto all'ambiente sociale, il lavoratore si troverà in una dipendenza grande quanto quella in cui si trova attualmente nei confronti del capitalismo.
Perché il lavoro diventi piacere, deve perdere tutto ciò che lo fa assomigliare a una pena, a una condanna, a una espiazione, a una legge, a un'oppressione, a una soggezione, persino una sublimazione o una esaltazione mistica della fatica.
Aspettando che si affermi la mentalità generale indispensabile per fare del lavoro una gioia positiva e liberatrice, all'individualista come noi lo intendiamo – solo o associato – non resta che darsi da fare

per risolvere la «sua» questione economica. […]
Al di sopra dell'interesse economico, l'individualista metterà la soddisfazione etica, il perseguimento della serenità interiore, il godimento del piacere dei sensi. Nessuna soddisfazione varrà per lui quanto quella di sentirsi il più possibile liberato dall'assoggettamento produzione-consumo. La questione non è di sapere se l'impiego di un macchinismo sempre più perfezionato, il lavoro intruppato, la pratica del comunismo imposto o del solidarismo obbligatorio gli procureranno più vantaggi materiali – ma piuttosto cosa diventerà in quanto unità individuale, cosciente, insubordinata, pensante tramite e per se stessa.
L'individualista vuole vivere, certo, ma «liberamente». […]
Il lavoro, d'accordo, ma come generatore di libertà individuale, non come fattore di schiacciamento dell'uno sotto il laminatoio societario.

(Traduzione dal francese a cura di barb@nar)

La fine del sacco

di afroditea, dal nulla, 1 aprile 2014

Noi eravamo un'isola fuori dal tempo, una brancata di farina in fondo a un sacco.
Plinio Martini; *Il fondo del sacco* (1)

Difendevano la civiltà da ombre cinesi di dinosauri.
Difendevano il pianeta da simulacri di asteroidi.
Difendevano l'ombra cinese di una civiltà.
Difendevano un simulacro di paese (2)

Difendono un cantone. Difendono la nazione.
Sotto perenne attacco di sudici, infetti, lebbrosi.
Un malato terminale pauroso e angosciato dallo (s)conosciuto. Coloro che ignorano. Confinati in una gabbia ipersecurizzata, assediata da negri branchi affamati di bottino.

1858: Django, lo schiavo, spezza le catene, nessun vittimismo, sfonda e ribalta secoli di dominio colonialista: "Peau noir, masques blancs" (*«– Il tuo capo è un po' pallido per uno sport come la lotta fra negri.» «– No. Non è abituato a vedere un uomo squartato dai cani.» «– Tu sei abituato?» «– Sono solo un po' più abituato agli americani di lui.»*) (3).
Diventerà cacciatore di taglie...

La riproduzione costante e infallibile del dominio, dello sfruttamento, delle classi. Una guerra. Non per eliminarle, ma volta al suo interno: sfruttato contro sfruttato, svizzero contro immigrato, ticinese contro frontaliere, cattolico contro mussulmano; in ogni caso sempre contro le puttane, i negri, gli zingari e i froci. Testimonianza di come esista sempre e comunque una "classe" più bassa, più disprezzabile, più umiliabile, più debole. Ed è precisamente là, nell'annullamento dei corpi, nella sottomissione delle menti, nella perdita di spazi praticabili, in quel dispositivo che alla fine tutt* o quasi, inconsapevolmente o no, riproduciamo – quel disciplinare, controllare, punire (4) – che il capitalismo e la destra. (Sì la destra esiste. È da "sinistra" che non abbiamo più notizia alcuna.) si rafforzano, diventano Governo (5) e devastano vite, corpi e territori.

In quei momenti mi consolava la musica. Ricordo un negro, una volta, che a suonare la tromba mi fissava, e pareva gridasse proprio per me un suo rincrescere antico e uguale al mio; scomparvero la gente i tavoli i camerieri, restammo soli lui e io, legati con un filo di ricordi diversi, ma in qualche modo compagni; (6)

E la sü in Valmagia gh'è pü da guadagn,
gh'è dumà 'l mé Pedro che fa sü i cavagn... (7)

A star sempre qui pare che l'Italia sia un altro paese, e invece a girare il mondo è facile capire che noi e loro siamo del medesimo caldaro. (8)

Difendono una società addormentata sotto la valanga che, ancora 60 anni fa, emigrava verso miglior fortuna. Un esercito di spazzacamini, contadini, braccianti in fuga da un *luogo di vipere e sassi da batterci gli stinchi e drose da scorticare il muso. Emigriamo da sempre, siamo nati per quello, per farci svaligiare nelle strade d'Italia, per arrivare malvestiti a Parigi, per finire in Olanda a marcire di tisi (...) E, dopo, l'Australia e la California, mesi di mare ammucchiati nelle stive, puzzolenti, pidocchiosi, consunti dalla fame e dalle malattie, e poi imprigionati nelle miniere o nei ranch, o in giro vagabondi per sterminate praterie, senza una donna e un campanile, sperduti, orfani di tutto.* (9)

Orfani della nostra storia e delle nostre migrazioni, dal passato non impariamo niente. Ora ipocriti paladini delle libertà delle donne (orrore, il velo!), "dimentichi" che ancora 40 anni fa la Svizzera non prevedeva nessuna "partecipazione attiva" della donna (il diritto di voto fu introdotto nel 1971, 64 anni dopo la Finlandia, prima in Europa, e 78 anni

dopo la Nuova Zelanda! A riconoscerlo per primo fu un piccolo comune del Vallese nel 1957, anche se già dal 1870 si crearono le prime rivendicazioni) (10). Le donne che per prime lo pretesero vennero perseguitate come mostra il film "Verliebte Feinde". La critica alla morale borghese del matrimonio e alla sottomissione delle donne, costò a Ingrid Meyer-Von Roten, autrice del libro "Frauen im Laufgitter" censurato per anni e criticato pure dai movimenti femministi dell'epoca, l'esilio dalla Svizzera. In Messico, a febbraio di quest'anno, la lotta delle lavoratrici/tori sessuali di Brigada Callejera, ha ottenuto il riconoscimento legale del lavoro sessuale. Una difesa contro la violenza della polizia e la tratta delle persone.

«*Il voto alle donne? Ma non fate ridere! Il loro cervello è più piccolo di quello degli uomini, il che prova che sono meno intelligenti. Sono portate all'estremismo, e andrebbero a manifestare senza neanche chiedere il permesso dei mariti. (...) E se le donne venissero poi elette, che umiliazione per i loro mariti! Sarebbero costretti a cucinare…*» (11)

L'umiltà delle nostre donne, use fin da presto ad abbassare il capo a quello che la vita manda. (12)

E penso alle donne non sposate, che non avevano mai trovato il coraggio di una carezza d'uomo, destinate a finire così, vergini come foglie secche con le mani in orazione, e che finito il lavoro dei campi e delle stalle, e correre ad aiutare le sorelle sposate, dovevano ancora affrettarsi in chiesa a scopare lavare lustrar candelabri e ricucire cotte e stendardi, e recitare intanto il solito rosario a salvezza delle anime nostre. (13)

(…) ma la responsabilità è di certe femministe istituzionalizzate che sviluppano pratiche escludenti e violente verso certe donne: velate, povere, prostitute. Noi femministe dei quartieri, francesi o immigrate, sfruttate e precarie, con o senza documenti, usciamo dall'ombra per difendere una lotta di classe femminista, popolare e multiculturale! (14)

È in questo contesto dove prende sempre più forma il corpo straziante e robotico della macchina – senza frontiere beninteso – che abolisce la comprensione dell'altro, che negli altri intravvede solo nemici e che fa dell'aggressività e della stupidità la normalità uniformante del territorio. Culturalmente agghiacciante è come, da destra a sinistra, istituzionalmente e intellettualmente, non emerga un pensiero altro, una visione altra, qualcosa che scardini l'imbarbarimento. È una macchina che, dai Gobbi in divisa di regime, ai Fazioli patinati e sorridenti, ai Noseda sceriffi di corte col suo seguito socialista, diffonde l'identica addomesticazione forzata e la stessa razzista morale a senso unico. Una macchina che ha glorificato i Nani populisti xenofobi e truffatori e che ora sforna finti ecologisti, forcaioli e (s)b(r)uffoni, gonfi sacchi di sterco, neppure buoni per concimi a Km0. Eccoli gli untori del pensiero unico che tramite giornali, editoriali, referendum, leggi, gonfiano il petto, parlano di "democrazia", di "libertà", di "qua da noi", di "integrazione". Gli influenti talebani moralisti che ci dicono che loro "non c'entrano", "non sono responsabili" e che indisturbati devastano il territorio con carceri, fili spinati, leggi speciali, bunker in montagna (15). Che giustificano torture, guerre, catastrofi. Che odiano tutto quello che cresce diversamente, che si muove con altri ritmi, che proviene da altri profumi. Che tutto chiudono, trasformano e riducono a un silenzioso cimitero delle uguaglianze perfette di notti silenti e blindate. Quelli che, come raccontava Eduardo Galeano che il terrore ben l'ha conosciuto, *ti insegnano ad accettare l'orrore come si accetta il freddo in inverno* (16). E a cambio, rimbambendoci culturalmente e ferendo le diversità, ci danno la possibilità di comprare 24 ore al giorno la luganighetta della Nuova Zelanda.

In quanti – amici, compagni, conoscenti – saranno colpiti, (espulsi!) dalle nuove leggi sull'immigrazione che segregheranno il "non essere svizzero"? (17)

Vedi: gli uomini sono più spesso mediocri che cattivi, e non sempre la democrazia porta in alto i migliori, anzi, ai posti di comando arrivano proprio quelli che hanno le soluzioni prefabbricate, dei quali si può stare sicuri che non faranno sgambetti, quando non si tratta di autentici chiacchieroni. Aggiungi che il nostro cantone è un cantone piccolo, isolato; la nostra più grossa industria è quella alberghiera, che insegna a piegare la schiena; da noi è sempre mancata una vera classe operaia a portare dal basso un discorso nuovo. Così i nostri dirigenti politici (...) si sono ben presto adagiati a posizioni di comodo, nella difesa egoistica di grossi e piccoli interessi, a formare una piccola mafia bardata di ideali illuministici... Una merda. (18)

La nostra crisi di civiltà avviene qui, nel rancore abbruttito di una gran parte di un cantone smunto e impaurito, che pretende dagli altri il rispetto ma che gli altri non li rispetta. Un paesello in preda alla continua emergenza di uno sbarco nemico che nemmeno l'amato quanto inutile esercito riuscirà, se caso, a sventare. Un paesello triste ed egoista che volutamente dimentica che *dal 1850 in poi la parte alta della Valmaggia ha perduto, causa emigrazione, il 70% dei suoi abitanti, così come l'Onsernone, la Verzasca, le Centovalli, la Val Colla e via dicendo* (19). Una noiosa *sonnenstube* nazionale dove i vecchi/nuovi arrivati, a difesa di briciole di benessere (*il fatto è che in Svizzera si sta troppo bene!*) (20), assumono gli stessi tratti somatici dell'esclusione e dell'inospitalità, diventando più svizzeri degli svizzeri. Dove *le salariate e i salariati* (la riduttiva definizione dei nostrani sindacati e sinistre extraparlamentari), votano ormai le destre populiste e xenofobe.

In Chiapas, le comunità zapatiste hanno invitato migliaia di persone arrivate da ogni dove per condividere il loro percorso d'autonomia, in quella che chiamano *escuelitas autonomas.* Qualcosa di unico al mondo per un'organizzazione che riesce a tramandare la lotta a giovani, non ancora nate quando si sollevarono in armi 20 anni fa. Una scuola di vita popolare, dal basso e autogestita, capace di costruire altri mondi possibili. Là, come forse in Val Susa, a Notres Dames des Landes o altrove, un'altra società si forma. Ora più che mai questo cambio di prospettiva culturale è necessario. Per recuperare gli spazi persi e dimenticati nel territorio, ricostruirli diversamente, con altri tempi, mescolandoci e ricamminando nelle strade dei quartieri, delle officine e nei sentieri dei campi e di montagna. E per opporci alla persecuzione di coloro (per esempio in Ticino il maestro licenziato per l'azione contro Caselli all'università) che il Potere ha individuato come i nuovi demoni da eliminare.

La pena è negra
Fatta di terra
Si introduce nelle fissure
Degli occhi / e deposita il suo nodo
In gola (21)

Note

(1) Libro di "fatti quasi tutti realmente accaduti" sulla vita e l'immigrazione a inizio del 900 tra Cavergno in Valle Maggia, la Val Bavona e gli Stati Uniti. Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1970.
(2) Wu Ming; *54* (Non c'è nessun "dopoguerra"...).
(3) Quentin Tarantino; Django enchained; dialogo – versione italiana - tra Monsieur Candy e Django.
(4) Editoriale *Voce libertaria* no. 27.
(5) In Francia ad esempio, in banlieue di Parigi, dopo 60 anni di municipio comunista, St. Ouen passa a destra.
(6) Plinio Martini; *Il fondo del sacco*.
(7) Idem.
(8) Idem.
(9) Idem.
(10 http://www.swissworld.org/it/popolazione/le_donne/il_diritto_di_voto/
(11 Werner Schweizer dal film "Verliebte Feinde", sulla storia d'amore tra Iris Meyer e Peter Von Roten.
(12) Giovanni Orelli; *L'anno della valanga*.
(13) Plinio Martini; *Il fondo del sacco*.
(14) Diffuso l'8 marzo dalle "Femmes en lutte du 93": squatter, migranti e no, velate e no, prostitute, trans-etero-omo.
(15) Da aprile a novembre 2013 una cinquantina di richiedenti l'asilo sono stati "gentilmente ospitati" in cima al passo del Lucomagno a 2000 metri!
(16) Eduardo Galeano; *Giorni e notti d'amore e di guerra*.
(17) Lo si diventa a partire dalla terza generazione!
(18) Idem.
(19) Idem.
(20) M. un amico, ripetutamente, una sera al bar.
(21) Alice Oswald.

Della fregatura politica della classe operaia

di Peter Schrembs

La tecnica decisionale tramite voto, tutto sommato, non è né meglio né peggio di altre, come l'estrazione a sorte o la decisione all'unanimità. In tutte le modalità di decisione in qualche modo intervengono asimmetrie, perfino in quelle casuali, visto che qualcuno deve decidere quali sono i termini della possibile scelta. Siccome gli anarchici ne sono consapevoli, cercheranno sempre di ridurre al minimo ogni fattore che sottrae potere decisionale a un singolo individuo. Questa insistenza sull'eguaglianza dei diritti degli esseri umani è una scelta che però ipoteca fortemente la tecnica decisionale tramite voto su una questione cruciale: può una maggioranza imporre qualcosa a una minoranza? Ma al di là di questo, quando si presentano quesiti di carattere sociale sottoposti al vaglio del sovrano come per esempio la votazione sui salari minimi occorre tornare a ragionare sul contesto in cui tali quesiti sono posti. Se non lo si fa, in luogo della prospettiva di cambiamento si entra nella logica del meno peggio. Già qui però sorgono i problemi: il meno peggio lo è davvero? Il recente presente dovrebbe averci dimostrato ancora una volta che quello che i padroni ti danno con una mano prima o poi te la tolgono con l'altra. In America perdi la casa, in Grecia non arrivi a fine mese, in Italia resti precario a vita, in Svizzera il costo della vita raggiunge ormai livelli assurdi. Per non parlare di altre parti del mondo sul cui dissanguamento, sia detto per inciso, si basa in ampia misura il nostro tenore di vita. Questo per ribadire che la logica dei rapporti sociali nel capitalismo è la lotta di classe, che dal punto di vista padronale questa logica è basata sull'asservimento e la mercificazione e che per qualunque cosa dobbiamo batterci per ottenerla in una lotta senza fine. Il fatto paradossale è che più noi chiediamo ai padroni e allo Stato, più ci mettiamo nelle loro mani. In altre parole, abbiamo sempre più bisogno di loro affinché ci diano quello che rivendichiamo.

È evidente, mi sembra, che se noi chiediamo a un padrone che ci dia lavoro noi riconosciamo di avere bisogno di lui per lavorare. Più noi chiediamo che lo Stato si faccia garante della ridistribuzione del reddito, più ne consolidiamo l'esistenza. Più reddito otteniamo e più consumiamo più rafforziamo la crescita economica e quindi da un lato lo sviluppo del capitalismo e dall'altro il tracollo del pianeta terra. Quindi la domanda è: vogliamo mantenere questo rapporto di dipendenza in eterno?

Per tornare al contesto di cui parlavamo prima, forse vale la pena ricordarci cos'è il capitalismo. Senza tanti giri di parole, è un sistema basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sulla schiavitù salariale, su una crescita insostenibile dei consumi al fine dell'accumulo di ricchezza privata sotto forma di denaro. È un sistema che porta gli esseri umani alla guerra e il pianeta allo sfacelo. È un sistema che genera catastrofi e ne trae la forza per autoalimentarsi, come efficacemente ci ha raccontato Naomi Klein. Soprattutto però basa la sua esistenza, anziché sulla solidarietà e la cooperazione, sulla concorrenza e la competizione. Quali mostri possano generare questi presupposti ideologici del capitalismo lo ha ben mostrato il direttore dell'Unione svizzera delle arti e mestieri, Bigler, nella trasmissione televisiva Arena, quando ha affermato a proposito dell'allentamento delle restrizioni all'esportazione di armamenti dalla Svizzera che un posto di lavoro nel nostro Paese val bene qualche morto in una guerra lontana. Ma ne è espressione anche il recente voto della popolazione svizzera contro l'immigrazione, largamente motivato da considerazioni economiche, dal timore di perdere il posto di lavoro o di una riduzione dei livelli salariali. Nel capitalismo, l'interesse privato è contrapposto in modo perverso all'interesse comune. Una Svizzera blindata, chiusa ai migranti "non necessari", un'Europa blindata, chiusa agli "extracomunitari", traduce questo sul piano geopolitico. È in questo brodo di coltura che lievitano iniziative come quella contro la sovrappopolazione e la conservazione delle basi naturali della vita, detta "Ecopop" consegnata in Cancelleria federale nel 2012. Dopodiché, è inevitabile che in una situazione del genere si ricorra a ogni mezzo per sopravvivere.

Le organizzazioni umanitarie cercano di lenire i danni del saccheggio del terzo mondo con progetti di aiuto, i sindacati cercano di contenere lo sfruttamento sul lavoro, i movimenti si battono contro le privatizzazioni e le devastazioni del territorio. Anche gli anarchici non stanno a guardare e partecipano a queste lotte. Poi c'è anche chi con il voto che, per tornare a quanto affermato all'inizio, è una tecnica decisionale come un'altra, cerca di mettere qualche pezza ai guasti del sistema. Questa è solitamente la tecnica applicata dai partiti politici che di tanto in tanto possono anche avere qualche buona idea, ci mancherebbe. Ma ciò non cambia il fatto che nel contesto capitalista, in cui il capitalismo determina i rapporti sociali, ogni miglioramento è apparente e ogni apparente miglioramento contribuisce a legittimare un sistema iniquo, rafforzandolo e quindi allontanando sempre più le prospettive di un radicale cambiamento in cui il contesto decisionale non sia più determinato da asimmetrie economiche e di potere.

Il futuro è solo l’inizio

di Emanuel Biondi

”Il futuro è solo l’inizio” è il titolo di un libricino uscito nel luglio 2013 per le Edizioni Mondadori.
È una raccolta di parole e pensieri di Bob Marley.
Un artista che può piacere o meno, ma quando dice «chi sa parlare, parli; chi sa fare qualcosa, faccia; chi sa cantare, canti! E io canto.» Come si può non dargli ragione?
L’idea del libro è nata da Gerald Hausman (insegnante di scrittura creativa) quando portava i suoi studenti al Bob Marley Museum al 56 di Hope Road di Kingstone.
Lo so cosa pensate: «Ma perché il mio docente di vent’anni fa non faceva altrettanto con noi invece di tritarci le balle?»
Ripeto, lo so.
Qui si aprirebbe un discorso sulla scuola pubblica, ma è un altro discorso.
Tornando al libro lo consiglio vivamente.
C’è una bellissima introduzione di Cedelia Marley (figlia di Bob Marley), è veloce da leggere e non bisogna essere dei rasta per condividere certe idee.
Quindi buona lettura e peace and love.

P.s.: a chi avesse dei dubbi sono un fan del grande Bob.

Eventi da ritenere

la Redazione

Venerdì 9 maggio 2014 - dalle ore 19.00
Bar Zoccolino, Bellinzona
Breve presentazione del Circolo Carlo Vanza e invito all’inaugurazione del 24 maggio.

Sabato 10 maggio - dalle ore 22.00
CS()A Il Molino, via Cassarate 8, Lugano
Serata di sostegno per il Circolo Carlo Vanza
Dettagli: www.inventati.org/molino

Parte Punk Hard Core
22:00 - Drug Problem da Parma
22:45 - Milano band 1
23:30 - Milano band 2
00:00 - Is Dodelijk dalla Germania

Parte elettronica
1:00 - 2:00 Sky Janssen
2:00 - 3:00 L’N’F (Catwash Rec.)
3:00 - 4:30 Lemark
4:30 - 6:00 Haluk

Sabato 24 maggio - ore 15.00-19.00
Circolo Carlo Vanza, Via Convento 4, Bellinzona
Inaugurazione della nuova sede e esposizione internazionale “mail-art” per il 200esimo della nascita di Bakunin.

Sabato 30 agosto (o 6 settembre in caso di brutto tempo) **dalle ore 11.30**
Parco di Casa Rea, Minusio
Anarco-pranzo “Festival delle lasagne”.

Socialismo e intellettuali / 2

di Gianpiero Bottinelli

1. Il rifiuto di 'parvenir'

La diffidenza nei confronti degli intellettuali continuò anche nel primo ventennio del secolo scorso (1), in particolare nel sindacalismo rivoluzionario romando – in cui vi erano numerosi attivisti anarchici – organizzato nella Fédération des Unions Ouvrières de la Suisse romande (2). Il suo battagliero settimanale *La Voix du Peuple* – pubblicato a Losanna poi a Ginevra dal 1906 al 1914 – esplicitò sin dall'inizio che «*sarà quindi come il suo titolo lo sottolinea, un giornale* ***per*** *il popolo e, ancora meglio, un giornale fatto* ***dal*** *popolo, poiché solo gli operai sindacalizzati vi avranno libera discussione*». Un sindacalismo federalista, poiché ogni Camera del lavoro [Union ouvrière] e ogni sindacato mantenevano la propria autonomia con la pratica dell'uguaglianza, e quindi nessuna gerarchia e burocrazia anche perché i membri del comitato e i segretari sindacali rimanevano operai: non erano affatto retribuiti ed avevano il ruolo unicamente di coordinatori. Un sindacalismo promotore di numerosi scioperi e sostenitore della École Ferrer di Losanna (1910-1919), di cooperative di consumo e di produzione (per es. le sigaraie). Questi "sindacalisti" (3) rifiutavano esplicitamente di "parvenir", cioè di "farsi una posizione", "una carriera", non volevano tradire la propria classe.

Nel 1895 il tipografo ticinese Luigi Bertoni aveva rifiutato il posto "prestigioso" di responsabile della Tipografia dello Stato del Canton Ticino. Redattore dei due quindicinali ginevrini *Le Réveil anarchiste* e *Il Risveglio anarchico* (1900-1947), nel primo ventennio del Novecento fu tra i segretari sindacali, non rimunerati, della Fédération des syndicats ouvriers del Canton Ginevra.
Coerentemente manifestò negli anni Trenta la sua contrarietà nei confronti degli anarchici Adrien Buffat di Losanna e di Lucien Tronchet (4) di Ginevra, diventati funzionari sindacali delle Federazioni dell'edilizia nei loro rispettivi Cantoni. A suo avviso l'attività sindacale doveva rimanere esclusivamente nelle mani dei compagni della base, che continuavano a rimanere operai: un rifiuto di occupare posti dirigenti, in opposizione anche alla già in atto super-burocratizzazione del maggior sindacato nazionale, l'Unione sindacale svizzera.

Un altro rifiuto di "*parvenir*", cioè di "*farsi una posizione/una carriera*"?
Poco prima di accorgersi della nuova globalizzazione capitalistica, apparve il '68. Non giunse inavvertitamente, anche se non lo si aspettava proprio in quel momento, soprattutto con quel vigore, e per molti giovani diede alcune giustificazioni teoriche che gli mancavano.
Quali? Mi permetto di accennare unicamente a un aspetto sostanziale: parte dei sessantottini non pretendeva affatto prendere il posto dei padri e dei dirigenti. Riteneva il privato anche politico, voleva abolire il patriarcato, l'ineguaglianza, il leaderismo, la gerarchia, qualsiasi dominio morale, politico, economico. Preferiva, di fronte alla volontà del dominio, un impegno collettivo, ugualitario, libertario. Due motti? "Né servi, né padroni", "Né ubbidire, né comandare".
I protagonisti di un cambiamento non erano più considerati solo i proletari, ma tutte le classi dominate, tutte le vittime del Sistema.

2. I nuovi 'parvenus' e la meritocrazia

Lo sviluppo economico iniziato dal secondo dopo guerra, garantito anche da una forte immigrazione e dal lavoro femminile, provocò una maggiore istruzione, un aumento considerevole del settore terziario per cui alla recente tecnologia e alla nuova e perversa globalizzazione servono oggi meno operai "locali" ma più ingegneri, più tecnici, più professionisti del marketing per vendere più prodotti.
Un Sistema che tra l'altro provoca una moltitudine di paure/timori, un incremento di violenze economiche e sociali, violenze politiche, violenze tecnologiche e naturali (5).

Ora un piccolo passo a ritroso per tentare di comprendere alcuni effetti di questa "evoluzione" anche tra alcuni intellettuali della sinistra.
Quasi subito dopo il maggio '68 – paradossalmente – vennero fondate numerose chiese marxiste, leniniste o staliniste, ciascuna con la propria Grande Verità, la gerarchia, i dirigenti, l'ufficio politico...
In seguito, in poco meno di un decennio, molti "contestatari" rivolsero lo sguardo altrove e si inserirono nell'"odiata" socialdemocrazia, assumendone il medesimo concetto di riformismo per il riformismo, il "realismo", il "pragmatismo", la "concretezza", e nel contempo inserendo e sottolineando il grande bisogno individuale di "emergere-valorizzarsi-realizzarsi", **convinti che la gerarchizzazione fosse giusta perché determinata dal merito**.
La lotta non fu più per un cambiamento in favore di una società alternativa, ma soprattutto per un capitalismo "meno aggressivo", per uno Stato a loro parere in grande difficoltà di potere. Occorreva quindi integrarsi (6) nell'istituzionale e aspirare a prendere/togliere il posto, sovente clientelare, della

generazione precedente. Una ricompensa per questi nuovi intellettuali di sinistra, volti ad assumere a poco a poco attività lavorative altrettante di prestigio, di merito, ad attivarsi nel parlamentarismo, a tentare la scalata per diventare piccoli o grandi manager/tecnocrati e gerarchi nel settore pubblico nazionale o cantonale, nella scuola, giustizia, sociale, finanze o nel parastatale, nel "funzionarismo" sempre più burocratico delle organizzazioni sindacali, senza dimenticare l'ascesa nella variegata e cosiddetta "libera professione". Ed ecco il loro "Grand soir" o per gli italofoni, il loro "Sol dell'Avvenire": lavorare per far funzionare meglio il neocapitalismo e gestire lo Stato come un'impresa.

Era apparso quindi un nuovo concetto, quello politico di "meritocrazia". Ma cosa significa meritocrazia?
Significa potere del merito. In altre parole: "intelligenza (talento) + sforzo = merito". Non più il potere per dinastia, nepotismo, clientelismo, raccomandazioni, ma «*le responsabilità direttive, e specialmente le cariche pubbliche, dovrebbero essere affidate ai più meritevoli, ossia a coloro che mostrano di possedere in maggior misura intelligenza e capacità naturali, oltreché di impegnarsi nello studio e nel lavoro*» (Dizionario Treccani) e io aggiungerei: arrivare al risultato del profitto richiesto dal capitale.
Si tratta quindi di un sistema nel quale il merito determina la gerarchia, un termine assai prossimo a quello di aristocrazia (nel senso originale), cioè il potere esercitato dai migliori.
E qui si potrebbe andare oltre, nel ripubblicare - pur parlando delle "pari opportunità" - l'affermazione di un'ex Consigliera di Stato socialista ticinese: «*Garantire le stesse chances ad ognuno, assicurare che tutti possano partire dalla stessa linea. L'uguaglianza non all'arrivo – poiché fin dove arriviamo dipende da noi – ma dalla partenza, perché da dove partiamo dipende dalle condizioni in cui nasciamo*» (7).

Ancora un esempio, recente, di adesione alla meritocrazia?
Qualche mese fa la maggioranza dei cittadini elvetici decise di respingere l'iniziativa 1:12, promossa dalla sinistra, che nella Costituzione voleva ancorare un principio: si può ricevere al massimo uno stipendio 12 volte superiore a quello di un proprio subalterno. Di là dalle analisi dei risultati del voto, qui mi preme sottolineare quanto la grande maggioranza della sinistra (dai socialisti ai comunisti ai sindacati) mantenga sempre una visione gerarchica/burocratica, di chiara diseguaglianza, un abbraccio convinto all'ideologia meritocratica.
Infatti, perché un'ora di lavoro di un tecnocrate statale, del privato o di un "padrone", dovrebbe valere più di un'ora di lavoro di una venditrice o di un cameriere? Qualsiasi attività non merita forse la stessa egualitaria considerazione, e quindi lo stesso stipendio e stesso tenore di vita?

In rete o nel cartaceo vi sono migliaia di saggi sulla meritocrazia. Comunque per un primo approfondimento segnalo Alberto Argenton, «Meritocrazia e nuove tendenze educative», in *I nuovi Padroni, atti del convegno internazionale*, Antistato 1978; Francesco Codello, «Quale pedagogia» in www.socialismolibertario.it/Codello3.htm e, sempre di Codello, *Né ubbidire né comandare*, Elèuthera 2009; Labyirinthes, «Egalité des chances et méritocratie...», http//labyrinthes-wordpress.com/2013/04/19/egalite-des-chances; ed infine, almeno per proporre qualcosa di "nostrano", Francesca Rigotti in Concetti politici: "merito/meritocrazia" *www.novaspes.org/paradoxa/detArticolo.asp?id=433*, saggio interessante ma in cui, bizzarramente ed incoerentemente, questa filosofa dichiara di non voler mettere in discussione i concetti retributivi.

Note

(1) Per l'Ottocento vedi "Socialismo e intellettuali", in *Voce libertaria* No 25, settembre-novembre 2013, in www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria/
(2) La FUOSR, opposta al riformismo dell'Unione sindacale svizzera, nel 1908 raggruppava una decina di Camere del lavoro, 70 sindacati, 8'000 operai svizzeri, italiani, francesi, tedeschi.
(3) Da non confondere con i funzionari sindacali, poiché tutti i membri/attivisti della FUOSR si denominavano "sindacalisti".
(4) Per Luigi Bertoni, Adrien Buffat, Lucien Tronchet vedi notizie biografiche in: www.anarca-bolo.ch/cbach.
(5) Cfr. Marc Augé, "Le nuove paure. Che cosa temiamo oggi?", Torino, Bollati Boringhieri 2013.
(6) Nel '68 venivano designati come "integrati" coloro che erano rimasti su posizioni conservatrici/reazionarie e/o con ruoli di dominio. E ora... viene richiesto che tutti lo siano, immigrati compresi.
(7) Patrizia Pesenti in *Il Caffè*, 6 febbraio 2011 (Sottolineatura nostra).

La fame di Bakunin

di Edy Zarro

L'articolo che segue è la trascrizione di un intervento fatto alle Cucine della rivoluzione a Reggio Emilia il 6 ottobre 2012.
Ci tengo a sottolineare che non essendo io né uno storico né un gastrosofo, ma solo un attivista anarchico, interessato a Bakunin e una buona forchetta, ho voluto illustrare con aneddoti e senza particolari pretese il rapporto del rivoluzionario russo con la cucina, o meglio, con il cibo. Inoltre, sottolineo che la relazione non vuole essere irriverente nei confronti del nostro "grande vecchio", ma intende esporre l'aspetto anti-capitalista o meglio a-capitalista del suo carattere, nel senso dell'assenza di volontà di accumulare e di riverire il Dio denaro.

Innanzi tutto cominciamo con una breve descrizione fisica, tanto per inquadrare il personaggio.
Per questo ci serviamo dei dati segnaletici di polizia quando, nel 1849, viene arrestato e imprigionato per aver partecipato all'insurrezione di Dresda.
Così viene descritto quand'era nel pieno del suo vigore:

Età:	35 anni
Altezza:	77 e1/2 pollici sassoni [diciamo poco più di 1 metro e 95]
Capelli:	neri, ricciuti
Fronte:	alta e ampia
Sopracciglia:	nere
Occhi:	grigio-blu
Naso:	lungo
Bocca:	rotonda, un po' imbronciata
Denti:	dentizione completa
Mento:	rotondo
Viso:	ovale
Carnagione:	olivastra
Statura:	possente, colossale

Ma cosa mai si potrà dire del rapporto con la cucina e il cibo, di un personaggio che, confidandosi con l'amico e compagno James Guillaume, ebbe a dire che per lui – per Bakunin – la scala delle gioie umane era la seguente:

al primo posto:	la felicità suprema: morire combattendo per la libertà;
al secondo posto:	l'amore e l'amicizia;
al terzo:	la scienza e l'arte;
al quarto:	fumare;
al quinto:	bere;
al sesto:	mangiare;
al settimo:	dormire.

Insomma piaceri di cuore e testa dapprima, di pancia poi. Dei piaceri materiali di sicuro il fumo è uno dei suoi preferiti. In tutto il corso della sua vita, per testimonianza sua o di amici e conoscenti, si descrive Bakunin che si lamenta di non poter fumare perché non ha tabacco o mentre appesta i salotti o le riunioni con il suo fumo (talvolta con tabacco tagliato con muschio e patchouli) o quando si arrotola le sue sigarette.
Di questo suo "vizio" egli stesso raccontava che una volta una signora gli aveva chiesto: «Se scoppiasse la rivoluzione, si troverebbe probabilmente privo di tabacco. Cosa farebbe allora?» e lui avesse risposto: «Ebbene, signora, allora fumerei la rivoluzione».

Del bere sappiamo che era un grande consumatore di tè, ma non disdegnava birra, vino, vodka. Del caffè, Bakunin amava dire che per essere buono doveva essere «*schwarz wie die Nacht, heiss wie die Hölle und süss wie die Liebe*» ossia «nero come la notte, bollente come l'inferno e dolce come l'amore».
Del dormire si sa che rimaneva spesso la notte sveglio a discutere, a scrivere articoli o lettere, a riflettere. Comunque non era mattiniero, eccetto nei momenti di fermento sociale.

Ma ritornando al cibo e al posto nella sua scala dei valori. il penultimo, ecco due episodi che smentiscono, o per lo meno relativizzano, la sua autodescrizione.
Il primo episodio risale al 1833 (è allora un giovanotto di 19 anni) quando frequentava la scuola di cadetto d'artiglieria a Pietroburgo, alla quale lo aveva iscritto il padre. Quando confessa alla famiglia di aver combinato delle "ragazzate" e anche "stupidaggini più gravi" trascinato dai suoi compagni, tra le quali un debito, che non può onorare, di 2'500 rubli contratto con un venditore ambulante che lo ha rifornito di ogni sorta di cibarie, per integrare i pasti della scuola o quelli presi dalla zia presso cui alloggia. Un fatto che, oltre a mostrare un vorace appetito, anticipa il rapporto avventato e

conflittuale di Bakunin con il denaro, come avremo modo di vedere.
L'altro episodio è del 1845 a Parigi. Si svolge all'*Hotel du Jardin du Roi*, vicino ai giardini del Luxembourg. Vi alloggia Carl Vogt, un medico tedesco. Nell'albergo soggiornano molti giovani che diventeranno poi celebri nei campi della scienza o dell'arte. Una notte Vogt viene svegliato dal russo Ogarev, penetrato nella sua camera. «Voi siete un dottore, vero? Un chirurgo, no? Dovete venire immediatamente... Vi prego, scendete con me al primo piano. Bakunin sta morendo... il colera...»
Vogt, che ancora non conosceva l'agitatore russo, salta giù dal letto e, vestitosi in tutta fretta, segue Ogarev, Nel salone trova un gigante che si torce dal dolore e che emette dei gemiti come un bambino.
Il dottore lo ausculta, lo palpa, lo interroga e infine sentenzia:
«È una semplice indigestione, altro che colera! Domani i sintomi saranno spariti...»
Ordina di frizionarlo e se ne torna a letto.

Per descrivere il rapporto di Bakunin con il cibo, è necessario tracciare sommariamente la sua biografia e agganciarsi a questa. Una vita movimentata, eccetto durante il periodo della sua detenzione.
Come detto, Bakunin era molto alto e massiccio, si dice assomigliasse al nonno, Michail Vassilievic, consigliere di Stato alla corte di Caterina II, che nel 1779 si ritirò a Priamukino, nella provincia di Tver, più o meno a metà strada tra Mosca e Pietroburgo.
Il nipote aveva preso da lui, oltre al nome, l'aspetto fisico e il carattere.

A Priamukino, il nostro Bakunin trascorre gli anni della fanciullezza in un ambiente tranquillo, ma intellettualmente stimolante, coi genitori e quattro sorelle e cinque fratelli. Il padre, Alessandro, che aveva vissuto diversi anni in Italia (Firenze, Torino), educa i figli più all'occidentale che alla russa. Michele impara il francese, il latino, un po' di italiano, un po' di inglese, ma come confessa lui stesso più tardi non aveva idea della grammatica russa. All'età di 14 anni viene iscritto alla scuola di artiglieria e per questo deve trasferirsi a Pietroburgo, dove rimane tre anni. E qui scopre un mondo nuovo. A scuola si applica in matematica e fisica. A causa di un'uscita senza uniforme, viene inviato prima in Lituania, poi in Polonia, appena riportata all'ordine dalle truppe zariste. Qui Bakunin simpatizza con la causa polacca e abbandona, con rammarico del padre, la carriera militare. Si sposta a Mosca ed entra in contatto con il circolo di Nicola Stankievic, un giovane russo attorno al quale si riuniscono intellettuali e artisti, e si appassiona alla filosofia, scoprendo Kant, Schelling e soprattutto Hegel, e sogna di diventare insegnante di filosofia. In quegli anni, vive immerso in un ambiente molto stimolante intellettualmente e artisticamente. Appassionato da sempre della musica, frequenta soprattutto i salotti, dove può ascoltare l'amico Reichel che suona Beethoven, e dove si beve e si mangia «lingua affumicata». E naturalmente frequenta i caffè e i ristoranti per leggere i giornali e lo possiamo immaginare mentre beve tè e birra.
Nel 1840 conosce i russi Herzen e Ogarev, che finanziano il suo viaggio a Berlino dove si reca per seguire le lezioni di filosofia di Werger. In questi anni conosce e si lega d'amicizia con lo scrittore Ivan Turgeniev, e scopre la sinistra hegeliana e la politica. In questi anni vive da bohémien con pochi soldi, in parte guadagnati insegnando privatamente, in parte chiesti in prestito ad amici e conoscenti. Infatti, Bakunin non lascia nessuno indifferente, o lo si ama o lo si disprezza. Ma generalmente affascina donne e uomini, da cui ottiene sempre ciò che vuole. In particolare le donne sono sempre pronte a coccolarlo, a preparargli il pranzo, persino a concedergli prestiti o chiederli per lui. Così gira l'Europa occidentale (Germania, Francia, Svizzera, Belgio) e decide di non più rientrare in Russia.
A Parigi, siamo nel 1843, conosce Karl Marx e Pierre-Joseph Proudhon. A causa delle sue frequentazioni politiche lo zar gli ordina di rientrare in patria, ma Bakunin non ubbidisce e comincia a scrivere articoli e opuscoli di tenore politico. Un discorso al meeting sull'anniversario dell'insurrezione polacca gli costa l'espulsione dalla Francia,

su richiesta del governo russo, e deve spostarsi a Bruxelles. Nel frattempo il Senato russo dichiara decaduti il suo grado, i suoi titoli nobiliari e i suoi privilegi. Ma questo non gli impedisce di godere, quando ci sono i soldi – anche non suoi –, della bella vita, come quando l'amico Carl Vogt, quello che gli aveva diagnosticato l'indigestione ed escluso il colera, riceve 300 franchi per la sua collaborazione con un giornale tedesco sul movimento scientifico della capitale francese. I soldi, intercettati da Bakunin, vengono utilizzati per una cena sopraffina, bottiglie di champagne, sigarette e la compagnia di cinque o sei signorine polacche, a cui aveva galantemente offerto dei guanti. Cena alla quale evidentemente partecipa come invitato d'onore lo stesso Vogt.

Nel 1848 ritorna in Francia per partecipare alla rivoluzione, poi comincia a girare l'Europa, ovunque vi sia movimento: Francoforte, Berlino, Brezlau, Praga, dove partecipa al congresso slavo e all'insurrezione che segue, di nuovo a Berlino, Brezlau, Lipsia e Dresda, dove il 3 maggio del 1849 scoppia l'insurrezione. Bakunin viene arrestato e rinchiuso nella prigione di Königstein, nella Sassonia. Condannato a morte, la pena viene commutata in reclusione a vita. Dopo qualche mese viene estradato e affidato alle autorità austriache e incarcerato a Praga, poi trasferito nella fortezza di Olmutz in Moravia. Nel 1851 viene consegnato alla Russia e rinchiuso nel rivellino Alexis della fortezza Pietro e Paolo di Pietroburgo. Qui, su invito dello zar Nicola I, scrive la discussa "Confessione" nella speranza di ottenere una mitigazione della pena, magari la deportazione in Siberia. Ma lo zar lo mantiene recluso, e solo concede che possa incontrare il padre e la sorella alla presenza del comandante della fortezza. Dalla famiglia riceve un po' di denaro per acquistare cibo, tè e tabacco. Ma i soldi durano sempre troppo poco. Nelle lettere alla sorella Tatiana, racconta che può abituare il corpo a non mangiare, ma quello che non arriva a sopportare è la mancanza del tabacco.
Nella sua prigionia, teme soprattutto di rammollirsi, di perdere l'odio per i suoi aguzzini e lo spirito di rivolta: colpito dallo scorbuto perde praticamente tutti i denti e, disgustato dal cibo, arriva a sopportare solo lo *šči*, una minestra di cavoli fermentati, un piatto tipico dei contadini russi.
Nel 1854 viene trasferito nella fortezza di Orescek, a Schlüsselburg sul fiume Neva. Qui le condizioni migliorano un poco: aumenta la razione giornaliera, può ricevere dei limoni per combattere lo scorbuto, un bicchiere di vodka per il pasto serale. Nel 1857 Bakunin scrive una nuova supplica allo zar Alessandro II, nel frattempo succeduto a Nicola I, e finalmente viene esiliato in Siberia. Nella trasferta ha modo di passare da Priamukino, dopo un'assenza di 16 anni, dove incontra i suoi famigliari. Conosce i cognati e le cognate, i nipoti che vede per la prima volta. Loro scorgono in lui un vecchio, benché abbia solo poco più di quarant'anni, provato dalla prigione e dal carcere.
In Siberia Bakunin si sposa con Antonia Kwiatovska, una ragazza polacca di diciassette anni, e sopravvive insegnando il francese e lavorando per i commercianti del luogo, che accompagna nei loro viaggi. Nel 1861 durante uno di questi viaggi, scende il fiume Amur, raggiunge il Giappone, poi San Francisco, New York e alla fine di dicembre giunge a Londra, dove rivede Herzen e Ogarev. Una fuga preparata da tempo e, secondo Pier Carlo Masini, con l'aiuto della massoneria.
Può così riprendere l'attività politica e per questo si sposta in diversi paesi dell'Europa.
In Italia, a Firenze, poi a Stoccolma, ritorna a Londra, dove rivede Karl Marx, a Parigi dove rincontra Proudhon, poi a Napoli e infine nell'autunno del 1867 in Svizzera, accompagnato dalla moglie, dapprima Ginevra, poi a Vevey. Qui partecipa alla Lega internazionale della Pace e della Libertà (Basilea). Nel luglio del 1868 aderisce alla sezione ginevrina della Prima Internazionale. Lascia la Lega e fonda assieme ai suoi partigiani l'Alleanza internazionale della Democrazia socialista (sua seconda società segreta), con la quale intende influire sulla Internazionale dei lavoratori. Frequenta il Giura e le sezioni dell'Internazionale assieme a James Guillaume.

Alla fine del 1869 si stabilisce a Locarno, perché ritiene Lugano troppo piena di «mazziniani». Inizia la traduzione in russo del *Capitale* di Marx, ricevendo un anticipo per il lavoro, ma Netcaev lo convince a rinunciare. Si aggravano i dissensi tra autoritari e antiautoritari e nel maggio 1870 Bakunin viene escluso dalla sezione ginevrina dell'Internazionale. Partecipa all'insurrezione di Lione che fallisce e ritorna a Locarno.
Nel 1871 ritorna nel Giura per una serie di conferenze, accolto con simpatia e calore dagli operai orologieri. Ma in Ticino è un periodo molto brutto per le sue finanze. Sempre in bolletta è costretto a chiedere e vivere di prestiti. I *Carnets* (Diari) di quegli anni sono pieni di annotazioni, oltre che dei contatti, incontri e corrispondenza, sulle piccole spese per tabacco, tè, cibo e talvolta abiti per la moglie e i due figli nati nel frattempo.
Ecco un breve elenco del gennaio 1871, limitato alle note sui soldi:
--- Gennaio 1. … dato ad Antonia 1 fr. / 2. … dato ad Antonia 5 fr. / 3. … niente denaro, presi da Maria 45 fr. / 5. … dati ad Antonia 20 fr. / 9. … dati ad Antonia 3 fr. / 10. … niente denaro / 11. … niente denaro / 12. … niente denaro / 13. presi da Maria 40 fr. / 16. ricevuti da Carlo 200 fr. / 17. Lettera di Postnikov … annuncia che non mi invierà i 200 fr. promessi / 18. Pagati 60 fr. al salumiere, 17 fr. ai ... / 19. … pagato al panettiere 30 fr.; restano in cassa 67 fr. / 21. … resto cassa 53 e 70 / 24. in tasca 20 fr. / 25. niente tè / 28. Lettera a Mme Franzoni, domani senz'altro risposta: quale risposta? zero? 200? 300? 400? / 29. Ricevuti da Mme Franzoni 300 fr.; … pagati a Nina [la domestica] 25 fr. (resto dovuto fino al 1 febbraio 20 fr.), a Marie 40 fr. (resto dovuto 68 fr.), a Teresa Pedrazzini [la proprietaria] 60 fr. (resto dovuto 208 fr. fino al 4 febbraio), a Bettoli 55 fr. (resto dovuto 25 fr.), per la legna 41,50 fr., in tasca 88 fr. / 30. abbonato al *Journal de Genève* / 31. … farmacia, tabacco turco. ---
Le annotazioni degli altri mesi non sono molto diverse.

Nel 1872 la moglie Antonia con i figli parte per la Siberia. Bakunin si trasferisce a Zurigo, dove secondo la testimonianza di una studentessa russa, Elizaveta Litvinov: «Le signore sono piene di premure per lui, anche se gli danno del tu e lo chiamano semplicemente il vecchio. Sono loro che su una lampada ad alcol gli preparano la sua *omelette*, lo vestono e chiedono prestiti per lui a destra e sinistra. Si dice che occorra molto denaro a Bakunin, perché lo distribuisce volentieri a quelli che ne hanno bisogno».

Al Congresso dell'Aia viene escluso dall'AIT e partecipa a quello della Federazione del Giura a St-Imier e dopo la nascita dell'Internazionale antiautoritaria rientra a Locarno, alloggiato all'Albergo del Gallo, occupandosi principalmente dell'Italia e della Spagna.
Per combattere l'obesità e salvaguardare la sua salute, i medici gli avevano consigliato una dieta: carne magra e evitare tutti gli alimenti farinosi e grassi. Ma all'albergo Bakunin combinava questo regime con il suo contrario: dopo aver mangiato una bistecca, divorava enormi quantità di risotto e maccheroni – conditi con il burro! – accompagnati da acquavite e svariati liquori.

Dopo un breve soggiorno a Berna, si installa alla Baronata a Minusio, non lontano da Locarno. Carlo Cafiero compera la villa intestandola a Bakunin, perché in quanto proprietario terriero non possa venire espulso dalla Svizzera. Ma quando Cafiero decide di non contribuire più alle spese, ritenendo che i soldi vadano destinati alla rivoluzione, Bakunin diventa disperato. Anche perché dalla Siberia è ritornata Antonia, accompagnata dai tre figli (nel frattempo ne è nata un'altra) e dal padre.

Per avere un'idea del suo rapporto coi soldi, ecco un aneddoto raccontato da un profugo russo, Vladimir Mokrievic, che passa da Locarno prima di ritornare in Russia.
--- «La vigilia della partenza, Bakunin, che aveva calcolato dalla guida-orario la somma necessaria al mio ritorno, mi chiese di mostrargli il contenuto della mia borsa. Cercai invano di convincerlo che ero sufficientemente provvisto di denaro: egli insistette lo stesso. Fui costretto ad aprire il mio portamonete, mancavano pressapoco trenta franchi.
«Mi fermerò in Boemia, dove ho degli amici. Potrò farmi prestare tutto il denaro di cui avrò bisogno», gli dissi.
«Bene, bene, continua a raccontarmi favole!» disse Bakunin. E prese dal cassetto del suo tavolo una piccola scatola di legno, la aprì e sempre respirando a fatica, contò trenta franchi che mi consegnò.
«D'accordo. Restituirò il denaro non appena sarò arrivato in Russia», gli dissi.
«E a chi vorresti restituirlo? Per caso a me?»
E aggiunse: «Ma è denaro che non mi appartiene.»
«E a chi dovrei spedirlo?»
«Che cosa? Ma guardate questo difensore della proprietà privata!... Insomma se ci tieni assolutamente a restituire questo denaro, lo darai per la causa russa.» ---

Nel luglio 1874 Bakunin parte per partecipare

all'insurrezione di Bologna, convinto di morire laggiù combattendo per la libertà, come desiderava sopra tutto nella sua scala di valori. Ma l'insurrezione fallisce e scappa travestito da prelato. Rientrato in Svizzera, incontra a Neuchâtel Cafiero, Armand Ross a cui si aggiungono James Guillaume e Auguste Spichiger. La discussione è penosa, e Bakunin rientra in Ticino, a Lugano dove nel frattempo si è trasferita Antonia.
Speculando sulla somma che gli spetterebbe dai suoi fratelli per il taglio di un bosco, acquista a credito una villa con terreno a Besso, non lontano dalla stazione di Lugano. Sogna di coltivare frutta e verdura da portare al mercato, fiori da vendere ai passeggeri all'arrivo dei treni. Per questo studia libri di agricoltura, prende lezioni di chimica per utilizzare i concimi e già sogna di guadagnare 20-25 franchi al giorno. Ma sprovvisto di senso pratico, utilizza troppo concime e il terreno diventa sterile. Anche il sogno di diventare finalmente ricco svanisce.
È di questi tempi la cena descritta dal famoso cuoco vallesano Joseph Favre nel suo *Dictionnaire universelle de Cuisine e d'Hygiène alimentaire*. In un piccolo locale del Park Hotel si incontrano dopo una riunione, Michail Bakunin, Errico Malatesta, i comunardi, rifugiati in Svizzera, Benoît Malon, Arthur Arnould, Elisée Reclus, Jules Guesde, ospiti di Favre che cucina per tutti loro.
Ecco come la descrive (*Voce libertaria* N. 19 - *Ricette libertari*e di Rino De Michele):
«*... Cucina assai eterogenea, si componeva di agoni fritti (pesci di lago), di un risotto e di un pouding. Malon e Arnould bevevano vino rosso di Barolo; Malatesta, Jules Guesde ed io del vino bianco d'Asti e Elisée Reclus dell'acqua. Bakunin, dopo aver bevuto un bicchiere di birra, prima del dolce, via via che si animava, si mise a bere tazze colme di tè, come se vi attingesse la sua calda ed eloquente vivacità, nel contempo ci fumava addosso le sue sigarette di tabacco turco: ciò che non era affatto gradevole né per Elisée Reclus né per me, obbligandoci ad aprire, con quel clima freddo, le finestre del locale non riscaldato*».

L'eredità però non arriva e i debiti contratti per l'acquisto della villa Fumagalli non possono essere onorati. La situazione finanziaria e la salute vanno sempre peggio, ma Bakunin non smette di frequentare gli amici. Da Arthur Arnould fa mille complimenti e moine alla moglie Jenny, brava cuoca, chiedendole di preparargli dei "piattini", intendendo con questo piatti giganteschi, ma serviti e accompagnati da salse delicate e raffinate.
Antonia parte per Napoli, dove si trova l'avvocato Carlo Gambuzzi, uno dei fondatori dell'AIT in Italia e padre biologico dei suoi tre figli, per cercare un alloggio. Michail invece si reca a Berna per farsi visitare dall'amico medico Adolf Vogt, fratello di Carl. Malato viene ricoverato all'*Inselspital*, dove il 1 luglio 1876 muore per un attacco di uremia.
Michail Bakunin è rimasto fino all'ultimo con una fame inappagata di libertà, di amicizie, di compagnia, di cibo e di... soldi.

Un ultimo episodio, questo recente, accaduto all'inizio di questo millennio.
Nel 2001 un volantino invita a Berna gli anarchici per un "Toast à Bakounine" (un "Brindisi per Bakunin") il 1 luglio, in occasione del 125. della morte dell'anarchico russo.
Quel giorno, un afoso pomeriggio bernese, sulla tomba di Bakunin, al Bremgarten il cimitero della capitale svizzera, si incontrano una quarantina di anarchici e anarchiche di tutte le età per ricordare il rivoluzionario. Dopo alcuni interventi in francese, tedesco, spagnolo e italiano, una performance teatrale recitata in tedesco e tenuta contemporaneamente a Berlino, si brinda con alcune bottiglie ghiacciate di champagne ucraino e si intonano numerose canzoni rivoluzionarie, anche queste nelle diverse lingue. Poi in corteo ci si reca dal cimitero di Bremgarten alla Reithalle, il centro sociale situato in centro a Berna, vicino alla stazione. Qui la giornata si conclude con la cena a base di *börsch* (una tipica minestra russa – con barbabietole, rape, patate e carote –), accompagnata da bicchieri di vodka. Un modo diverso e simpatico di ricordare il rivoluzionario russo.

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Anarchismo - anche in Svizzera

da di schwarzi Chatz, no. 29, Berna, marzo-aprile 2014

La *Freie Arbeiter_innen Union FAU* [sindacato di base di Berna che fa parte dell'associazione internazionale dei lavoratori] invita ad un fine settimana su "Anarchismo - anche in Svizzera", **dal 16 al 18 maggio, a Berna**. Con conferenze, workshops e concerti, con una fiera del libro, una visita guidata della città e molto spazio per discussioni si vuole porre la domanda: che cosa può significare anarchismo oggi?

Lo spunto per questa manifestazione è il 200mo anniversario della nascita del noto anarchico Michael Bakunin, sepolto al cimitero di Bremgarten, Berna, e che aveva passato gli ultimi anni della sua vita in Svizzera, in Ticino in particolare. Qualche anno prima, con la sua partecipazione, era stata fondata l'internazionale antiautoritaria a St. Imier, nel Giura bernese.

Come vengono viste oggi le idee fondanti dell'anarchismo? La possibilità di condurre una vita individuale, sotto la propria responsabilità, viene scritta a grandi lettere, e sistemi di dominio autoritari vengono criticati a voce alta. Ma l'anarchismo in quanto tale sta avanzando? Oppure manifestazioni politiche e proteste, la critica del dominio e del capitalismo sono solo per i nostalgici?

La quotidianità evidentemente sta da qualche parte in mezzo. Gli ideali dell'anarchismo hanno un'alta considerazione nella nostra società – basta che non si pretenda di applicarle nel loro insieme, con le conseguenze che ne seguono per il sistema in quanto tale. Libertà individuale, partecipazione, comunità, responsabilità collettiva ecc. sono delle caratteristiche apprezzate di persone e organizzazioni. La fiducia nella realizzabilità di questi concetti nell'organizzazione politica o economica però è ridotta.

L'anarchismo è una tradizione viva. Ma lo sguardo nel passato non è sufficiente per spiegare che cosa spinge oggi le persone a confrontarsi con idee anarchiche, a difenderle. Rituali folcloristici, grandi nomi e il ricordo di momenti culminanti non fanno l'anarchismo vivo. Per sviluppare delle utopie per una futura società collettivista e priva di dominio, gli anarchici e le anarchiche si confrontano intensamente con forme organizzative: cercano di trovare metodi di decisione di democrazia di base e basati sul consenso, sperimentano forme di cooperazione nell'organizzazione della vita quotidiana o discutono la questione dei principi morali per una società eterogenea e proprio perciò tollerante e rispettosa.

Queste giornate vogliono riflettere questa quotidianità: sia attraverso la scelta dei temi delle conferenze, che collegano questioni attuali con sviluppi storici, sia attraverso possibilità di scambio di idee e opinioni.

Si inizierà la sera di venerdì 16 maggio, con un incontro introduttivo con il ricercatore dell'anarchismo Werner Portmann, nel Käfigturm. Dopodiché si potranno ascoltare i cantautori David Rovics e Nils van der Waerden, nel Kulturlokal ONO.

Sabato e domenica avrà luogo la fiera del libro e diversi incontri tematici in tedesco e francese, nei locali del *Progr's*".

Anarchismo anche in Svizzera – 16-18 maggio 2014 a Berna – Freie Arbeiter_innen Union in der Schweiz (www.faubern.ch)

(Libera traduzione a cura di Rose)

Cioccolata e Anarchia*
Compendio su anarchia e anarchismo nel territorio chiamato Svizzera

di Werner Portmann

L'idea dell'anarchia è documentabile in Svizzera non solo dalla nascita dell'Internazionale antiautoritaria, della Federazione del Giura. Ma è da allora che il movimento per l'anarchia, l'anarchismo, è diventato una componente importante e fissa della società svizzera.

Il bicentenario della nascita di Bakunin che ricorre quest'anno viene nuovamente preso come spunto per riflettere sulla condizione attuale delle idee dell'anarchia e dell'anarchismo in Svizzera. Che per farlo sia sempre e ancora necessario il ricordo di un *grande* fa sorridere e suscita la discussione attorno al perché «i loro eroi (non) vengono considerati come comuni mortali», come lo formulò Alexander Herzen, il *formidabile anarchico* (la definizione è di Ernest Coeurderoy), cittadino svizzero e amico di Bakunin. Tra l'altro, il 200mo compleanno di Herzen, due anni fa, è passato nell'indifferenza generale. Gran parte della "crème" anarchica, da Pierre-Joseph Proudhon, Michele Bakunin, Eliseo Reclus a Pietro Kropotkin ha avuto un trascorso in Svizzera, ma la loro influenza personale sul movimento anarchico locale non fu essenziale, anche se si continua a percepire una ricerca storica che insiste su una narrazione personificante. Per esempio: *Bakunin avrebbe portato l'anarchismo in Svizzera*. I molti individui che peroravano la causa dell'anarchia in Svizzera sono spesso ignoti o quasi.

L'idea eternamente giovane di assenza di dominio

Sul territorio dell'odierna Svizzera, le idee anarchiche sono documentabili molto prima del 19mo secolo. Le fonti raccontano di comunità di uomini e donne che nei tempi della Riforma rifiutavano ogni autorità al di fuori di Dio e che annunciavano di "usare la loro libertà a proprio piacere". Gruppi del genere, rivolte contadine e la grande guerra contadina del 1653 fecero sì che già nei secoli 16mo e 17mo, in Europa la Confederazione diventò l'incarnazione di *caos* e *anarchia.*

Anche nel 19mo secolo, molti credevano di scorgere una società anarchica nelle conquiste borghesi, democratiche, della Costituzione federale del 1848. Non sorprende quindi che molti rifugiati, in opposizione all'assolutismo regnante in Europa, cercarono asilo in Svizzera.

Nel 1843, a Losanna, alcune associazioni di artigiani, composte da autoctoni e forestieri, pubblicarono uno dei primi giornali anarchici, *Die Blätter der Gegenwart.* Da queste associazioni si svilupparono i primi sindacati, che costituivano le basi per la futura *Fédération romande*, dalla quale si staccò poi la *Federazione del Giura*. Un precursore che a Losanna sviluppò già nel 1849-1851 una *moltitudine di idee anarchiche* (Max Nettlau) fu il rifugiato francese Ernest Coeurderoy. Venne espulso dal Paese alla fine del 1851, perché criticava la politica d'asilo ipocrita dei *radicali*, allora al governo del canton Vaud. Gli stessi che nel 1860 avrebbero conferito un premio di stato a Proudhon, il *padre dell'anarchia* (Kropotkin). Dopo Coeurderoy, molti anarchici e molte anarchiche subiranno lo stesso destino, espulsi dal nostro Paese.

Una faccenda non solo per uomini

42 anni più tardi, Jacques Gross, fortemente ispirato da Coeurderoy, convincerà dell'anarchia Luigi Bertoni, probabilmente uno degli anarchici più importanti e attivi del 20mo secolo. Il rappresentante di sigari Gross era non solo un importante sostenitore e finanziatore di molti fogli anarchici come la *Freiheit* di Most (1879) e *Le Réveil/Il Risveglio anarchico* (1900), ma ebbe anche un importante ruolo di collegamento tra l'anarchismo della Federazione del Giura e gli anarchici e anarchiche che vennero dopo.

Sin dagli anni 1870, quando in Svizzera vennero pubblicati il *Bulletin de la Fédération Jurassienne* (1872) e la *Arbeiter Zeitung* (1876) una moltitudine di giornali diedero espressione ad un anarchismo crescente in tutte le direzioni e lingue. Non sempre erano i "Signori del creato" ad assumervi un ruolo centrale. La coeditrice della *Arbeiter Zeitung*, Njatalie Landsberg, fu una delle prime di una lunga serie di donne che perorava pubblicamente la causa dell'anarchia in Svizzera. Donne per le quali l'anarchia senza la parità tra i sessi era e rimane impensabile, come Minna Iwanek, agitatrice e redattrice del popolare opuscolo *Gretchen und Helene* (1892), Margarete Faas-Hardegger, redattrice de la *Vorkämpferin/Exploitée* (1909) e coeditrice di *Der Sozialist* (1909), Cilla Itschner-Stamm, coeditrice de la *Forderung* (1917), o la miliziana nella guerra civile spagnola e impegnata nell'aiuto ai rifugiati Clara Thalmann, così come moltissime altre dopo di loro. Tutte loro fornirono un importante contributo allo sviluppo del movimento femminile in Svizzera.

* Relazione che sarà presentata il 16 maggio 2014 nell'ambito delle giornate sull'anarchia a Berna, offerta in anteprima a *Voce libertaria.*

L'alterità apparentemente diversa dell anarchia

Alla fine del 19mo secolo, l'immagine pubblica dell'anarchismo fu connotata da persone attive in Svizzera quali gli attentatori August Reinsdorf, Hermann Stellmacher o Luigi Luccheni. In particolare l'italiano Luccheni, che nel 1898 compì l'attentato contro l'imperatrice austriaca, suscitò grande sdegno in tutto il Paese. L'anarchismo venne sempre più identificato con stranieri pericolosi e nacque l'opinione diffusa, favorita dalle autorità, che l'anarchismo fosse un'idea che viene da fuori, pericolosa. Il fatto che nelle maggiori località svizzere in genere i gruppi anarchici fossero formati da persone di lingua italiana (erano attivi anche alcuni ticinesi), sembrava confermare questo pregiudizio. Non riuscirono a distruggere questa visione né cittadini svizzeri come Carlo Frigerio, Emil Riedlin o Theodor Dietschy, né esponenti pubblici di rilievo quali un dadaista ante litteram come il poliglotta Alfred Sanftleben, che collaborava con i gruppi di lingua italiana. Anche l'emergere di un'opposizione socialdemocratica, gli *Unabhängige Sozialisten* [socialisti indipendenti] nel 1891 a Zurigo, che ben presto si avvicinò all'anarchismo, sembrava confermare che dappertutto gli stranieri seminassero *anarchia*. Benché Dietschy e altri indigeni fecero parte degli *Unabhängige*, furono *stranieri* a irritare l'opinione pubblica: Gustav Landauer, Max Baginsky (che come Sanftleben emigrerà negli USA dove ancora più di Sanftleben diventò un'importante figura dell'anarchismo) nonché Hans Müller. Müller diventò famoso perché schiaffeggiò il dirigente socialdemocratico Karl Kautsky in occasione di una tavola rotonda. Più tardi, Müller si fece naturalizzare e diventò l'esponente principale del movimento cooperativistico svizzero. Il caso Müller sembrò confermare, ancora una volta, l'apparente disponibilità alla violenza degli anarchici e delle anarchiche. Di solito viene dimenticato che nell'anarchismo in Svizzera si trovarono sempre anche esponenti di un anarchismo non violento, quali Martin Schulz (amico stretto di Leonhard Ragaz) o il pastore neocastellano Jean Matthieu. Anche il dadaismo, che compare a Zurigo nel 1915, personificato da Emmy Hennings e Hugo Ball, fa parte di questa tendenza dell'anarchismo.

Anarchismo nella fabbrica di cioccolata

Molti anarchici e anarchiche erano attive nei sindacati svizzeri e nei primi anni del 20mo secolo si fecero ispirare dal sindacalismo rivoluzionario francese. Non da ultimo grazie a agitatori e agitatrici anarchici quali i fratelli Nacht, editori a Zurigo del giornale *Der Weckruf,* l'idea dello sciopero generale venne accolto da ampie cerchie del movimento operaio. Diversi scioperi generali – nel 1902 a Ginevra, nel 1907 nel canton Vaud, nel 1912 a Zurigo, fino allo sciopero generale svizzero del 1918 – ne sono testimoni. Lo *sciopero generale* del 1918 durò solo tre giorni, ma la sua importanza a livello di politica sociale è percettibile fino ai giorni nostri.
Nel 1905 in Romandia, in occasione di uno sciopero in una *fabbrica di cioccolata* (!) nacque il maggiore sindacato anarchico/rivoluzionario, la *Fédération des Unions Ouvrières de la Suisse Romande*. Nel suo momento migliore raggiunse quasi 8000 membri.
Con la nascita dei partiti comunisti, negli anni 20 del 20mo secolo, l'influenza dell'anarchismo diminuì. Singole persone come Fritz Brupbacher e Erich Marks a Zurigo, Ferdinando Balboni a Basilea, Carlo Vanza nella Svizzera italiana e naturalmente Luigi Bertoni e la sua cerchia nella Svizzera romanda mantennero in vita l'idea dell'anarchismo prima e durante la seconda guerra mondiale. Nella Svizzera tedesca furono i fratelli Koechlin e Isak Aufseher di Basilea a ravvivare l'anarchismo tra le persone di lingua tedesca. Con la fondazione del CIRA – Centre international de recherches sur l'anarchisme – nel 1957, la Svizzera venne dotata di un centro di respiro mondiale. In seguito alle rivolte del 68 e degli anni 80, l'anarchismo poté insediarsi in tutte le maggiori località elvetiche e produsse una molteplicità di gruppi, movimenti sindacali e giornali.

Sottocultura versus stress da densità

Oggi, l'idea dell'anarchia è diventata un importante strumento della società per impedire l'addensamento sistemico di potere e dominio. Non stupisce quindi più di quel tanto che nella Svizzera sotto *stress da densità* alcune idee dell'anarchia vengano oggi riprese persino dalla destra estrema e che un partito come l'UDC (Unione democratica di centro), quando gli conviene, possa atteggiarsi a custode della *democrazia di base.* Anche Andreas Thiel, il più "noto anarchico" svizzero in vivente, non è di sinistra. Il cabarettista Thiel semplicemente non vuole essere dominato da uno Stato *cattivo*, ma non ha nulla da ridire sui *liberi imprenditori* che governano da monarchi nell'economia capitalistica. Tutto ciò a testimoniare che "l'anarchia" è arrivata ben oltre il centro della società.
Se oggi parte delle idee originarie dell'anarchia, decostruite e ri-recepite suscita il favore della maggior parte della popolazione, in Svizzera parole quali anarchismo sono sempre considerate *altamente esplosive* (*Die Nordwestschweiz 11.1.14*). Il movimento che si impegna a *non dominare né essere dominati* (Diderot) continua ad essere piuttosto deriso, ignorato o criminalizzato. Ma l'anarchismo non è mai sparito dalla società elvetica e quale componente pregnante della locale sottocultura fa parte di una voce importante, inesauribile. Perché l'anarchismo prospera meglio laddove meno ce lo si aspetti.

(Traduzione dal tedesco a cura di Eira)

Né un soldo, né un uomo per l'esercito e l'armata! No ai Gripen

di Tobia Schnebli, del Gruppo per una Svizzera senza esercito (GSse)

La votazione popolare del 18 maggio sull'acquisto degli aerei da combattimento Gripen costituisce una primizia. Sarà infatti la prima volta che in Svizzera una spesa militare è sottoposta a un referendum. Anche se l'oggetto della votazione è molto simile alla votazione del 1993 contro l'acquisto degli F/A-18, oggi la questione si pone in modo diverso, sia sul piano istituzionale che nel contesto politico. Visto che l'esito della votazione non è per nulla scontato, vi invitiamo cari lettori e care lettrici, a votare *No ai Gripen* e a far votare in particolare le persone che solitamente non fanno uso del loro diritto di voto.

Opposizione duratura

La votazione referendaria contro l'acquisto dei Gripen costituisce già di per sé un successo. Infatti le spese militari e in particolare gli acquisti di armamenti rientrano nei preventivi dello Stato che il parlamento vota ogni anno e contro i quali non è possibile lanciare il referendum. Per i Gripen invece, il parlamento ha votato una legge speciale sottoposta al referendum facoltativo. Se lo ha fatto è perché la maggioranza parlamentare favorevole al progetto d'acquisto dei nuovi caccia ha preferito interrompere la prova di forza che aveva imposto non solo alla minoranza contraria in parlamento ma anche allo stesso Consiglio federale, che nell'autunno 2010 aveva deciso di rinviare di diversi anni l'acquisto dei nuovi aerei da combattimento.
Per il Consiglio federale si trattava allora di una mossa tattica volta a tagliare l'erba sotto i piedi all'iniziativa popolare «Contro nuovi aerei da combattimento» del GSse. Lanciata nel 2008 e depositata nel 2009, questa iniziativa chiedeva (come quella del 1992) una moratoria di diversi anni nell'acquisto di nuovi caccia e la votazione era prevista nel 2011. In seguito alla decisione del Consiglio federale di rinviare l'acquisto a una data imprecisata, all'inizio del 2011 il GSse ritirò l'iniziativa, promettendo però di rilanciarne una identica nel caso che il Consiglio federale fosse ritornato sui suoi passi. Pochi mesi dopo, nel giugno 2011, la destra parlamentare tornò alla carica, chiedendo, contro il parere del Governo, di rilanciare il progetto d'acquisto dei nuovi caccia, di non fissare a 80 000 ma a 100 000 gli effettivi dell'esercito e di aumentare il montante annuale delle spese militari da 4,5 a più di 5 miliardi di franchi. Nel 2013, dopo molte controversie intorno alla scelta del tipo di aereo e ai costi, per non dare l'impressione di voler evitare un verdetto popolare anche una parte della destra parlamentare accettò di sottomettere il progetto d'acquisto a votazione popolare. Per questo motivo vi fu una maggioranza che in parlamento votò la «Legge sul fondo Gripen», sottomessa al referendum facoltativo. Le firme necessarie alla riuscita del referendum sono state raccolte da due diversi comitati, uno composto da Partito socialista, GSse e Verdi che ha raccolto più del 90% delle firme depositate, l'altro composto da esponenti borghesi.

I No possono vincere

È probabile che nella votazione del 18 maggio, la percentuale di contrari ai Gripen sia più alta di quella (42,8%) che si pronunciò nel 1993 contro gli F/A-18 e non è nemmeno escluso che sia superiore al 50%. Se si dovesse arrivare a tanto, sarà dovuto a un cumulo di «No» dalle motivazioni diverse. Sicuramente peseranno i motivi di tipo finanziario. È un merito del referendum che non si parla solo dei 3 miliardi di franchi del prezzo d'acquisto, ma anche dei 6-7 miliardi di costi supplementari per la manutenzione, la gestione e l'ammodernamento durante il periodo d'esercizio complessivo dei Gripen. Ci sono anche le incertezze sul tipo di aereo scelto, che è ancora in fase di progetto e quelle sull'affidabilità delle commesse di compensazione che la lobby militaro-industriale svizzera e svedese si sforzano di propagare nelle settimane precedenti il voto. Importanti sono anche i dubbi sulla propaganda dei favorevoli all'acquisto, in particolare sulla necessità dei nuovi aerei per la sorveglianza dello spazio aereo. Questa necessità è contraddetta addirittura dall'ultimo rapporto del Consiglio federale sull'esercito del 1° ottobre 2010, nel quale si attesta che «*Anche con i 33 F/A-18C/D, ovvero prima dell'acquisto dei velivoli destinati alla sostituzione parziale della flotta di Tiger, si hanno a disposizione i mezzi necessari per assicurare il servizio di polizia aerea con aviogetti e forze da combattimento propri*».
Può sembrare paradossale, ma anche la bocciatura dell'iniziativa popolare del Gruppo per una Svizzera senza esercito per la soppressione del servizio militare obbligatorio nelle urne il 22 settembre 2013 può avere un effetto favorevole sulla percentuale di No il prossimo 18 maggio. Oggi per i sostenitori dell'esercito è sicuramente più difficile far leva sullo spauracchio degli instancabili anti-

militaristi che con metodi subdoli e a piccole dosi continuerebbero ad avvicinarsi al loro fine ultimo che è la distruzione, fetta dopo fetta, dell'esercito svizzero.
Ci sono però anche motivi per credere che l'esito del voto sarà comunque incerto. Una buona parte degli elettori continuano a credere che un esercito ben dotato sia necessario per la sicurezza della Svizzera. Molti credono ancora ai miracoli delle «ricadute» economiche degli affari di compensazione, anche dopo la pubblicazione di un rapporto del 2008 del Controllo federale delle Finanze che ha dimostrato la falsità delle promesse di compensazioni legate all'acquisto degli F/A-18: invece di un franco di compensazione per ogni franco speso per l'acquisto dei caccia, sono arrivati in Svizzera solo quaranta centesimi, perlopiù concentrati nelle principali industrie d'armamento confederate.
C'è poi un contesto sociale e politico difficile. In Ticino, che nel 1993 fu uno dei rari cantoni (con il Giura, Ginevra e i due semicantoni di Basilea) a votare a favore dell'iniziativa contro gli F/A-18, dopo vent'anni di nazional-leghismo dilagante il risultato è più che incerto.
È perciò tanto più importante, in perfetta coerenza col principio dell'antimilitarismo anarchico di oltre un secolo fa ricordato nel titolo di questo articolo, votare e far votare No ai Gripen il 18 maggio.

Protezione dati e spionaggio - Cosa si è mosso nel 2013

dal Rapporto annuale di **dirittifondamentali.ch** 2013

Protezione dello Stato

Il **furto di dati nel Servizio delle attività informative della Confederazione** (SIC) del 2012 è stato discusso dalla Delegazione delle Commissioni della gestione (DCG) nel suo rapporto del mese di agosto. E' stata criticata in particolare la mancanza di disponibilità a cooperare da parte del DPPS (Dipartimento federale della difesa, della protezione della popolazione e dello sport). Nella sua presa di posizione di dicembre, il Consiglio federale ha promesso di intervenire. Ma poi nell'ambito di indagini sulla collaborazione del SIC con servizi esteri in seguito alle rivelazioni di Snowden, alla DCG sono state negate le informazioni.
Prima delle vacanze estive si è conclusa la **procedura di consultazione sulla nuova Legge sul servizio informazioni** (LSI). Come già nel progetto LMSI II (Legge federale sulle misure per la salvaguardia della sicurezza interna), poi respinto, è prevista la sorveglianza di posta, telefono, e-mail e internet, l'osservazione e l'ascolto di persone nonché l'intrusione in sistemi di elaborazione dati privati. Una novità consiste **nell'esplorazione dei segnali via cavo**, come nel sistema "Tempora" dei servizi segreti britannici. L'intero traffico dati di un cavo dati viene setacciato secondo parole chiave. Scoperte provenienti da indagini preventive potranno essere utilizzate quali prove nell'ambito di procedure penali. Grundrechte.ch ha respinto questa legge con un'ampia presa di posizione nell'ambito della procedura di consultazione. Nonostante molte prese di posizione contrarie il Consiglio federale intende sottoporre al parlamento il progetto nel corso del 2014, praticamente invariato.

Polizia e perseguimento penale

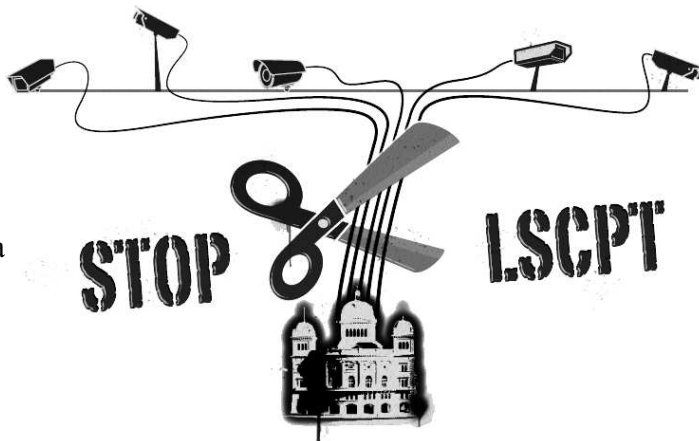
A fine febbraio il Consiglio federale ha adottato il **Messaggio sulla revisione della Legge federale sulla sorveglianza della corrispondenza postale e del traffico delle telecomunicazioni** (LSCPT), che prevede anche i discussi cavalli di Troia. La commissione degli affari giuridici del Consiglio agli Stati ha approvato il progetto nel gennaio 2013, stralciando persino l'indennizzo per i provider. Secondo il procuratore generale della Corte Europea, **la conservazione preventiva** di dati applicata nell'Unione Europea – paragonabile alla situazione in Svizzera – viola la charta europea dei diritti fondamentali. Durante la sessione invernale il presidente di dirittifondamentali.ch ha potuto spiegare ad alcuni gruppi parlamentari ("ePower" e "parldigi") l'opposizione dell'associazione nei confronti di questa possibilità.
Nel **"caso Mörgeli"**, il ministero pubblico si è procurato, in violazione del segreto d'ufficio e senza autorizzazione da parte di un giudice, dati del dominio e-mail uzh.ch nonché liste telefoniche e ha interrogato dozzine di collaboratori dell'università di Zurigo. Poco dopo il Tribunale federale, in una costellazione paragonabile, decise che nell'ambito del sequestro di documenti e dati, il ministero pubblico deve dare d'ufficio la possibilità alle persone la cui sfera segreta è toccata da tali interventi la possibilità di far valere il divieto di visione e utilizzo di questi dati e l'apposizione dei sigilli (DTF 1B_231/2013).

Repressione nell'ambito di manifestazioni sportive

Il Tribunale federale ha annullato due disposizioni del **nuovo concordato anti-hooligan**: la durata minima del divieto d'accesso ad una determinata area deve essere inferiore ad un anno. Parimenti non è ammesso il raddoppio automatico della durata dell'obbligo di presentarsi alla polizia in caso di violazione di tale obbligo. Il Tribunale federale ha più volte spiegato che il concordato deve essere interpretato in modo conforme alla Costituzione. Nel caso del divieto d'accesso va tenuto in considerazione che rispetto al concordato originario è ora possibile un suo ampliamento sia locale che temporaneo. La durata massima di tre anni dovrebbe essere proporzionale eccezionalmente e solo in caso di recidiva.
(seguono alcuni esempi).
Nonostante la critica massiccia di associazioni sportive, associazioni di fan e organizzazioni per i diritti fondamentali, il Consiglio federale ha sottoposto alle Camere un **messaggio per l'abolizione dell'obbligo di trasporto nell'ambito di manifestazioni sportive**. Ma non dice chi potrebbe far rispettare il rifiuto di trasporto. L'11 novembre, dirittifondamentali.ch ha potuto presentare alla commissione dei trasporti e delle telecomunicazioni del Consiglio nazionale i suoi punti di vista. Di questa commissione fanno parte anche rappresentanti della Conferenza delle direttrici e dei direttori dei dipartimenti cantonali di giustizia e polizia, dell'Unione delle città svizzere, dell'Unione dei trasporti pubblici, delle FFS, del Sindacato dei ferrovieri, dell'Associazione svizzera di football, del Comitato referendario LMSI. In seguito all'audizione, la Commissione ha deciso con 13 contro 10 voti di non entrare nel merito del progetto.

Aggiornamento: Il Consiglio nazionale, contro il parere del governo, ha deciso di rinviare la modifica della legge sul trasporto dei viaggiatori: Come riporta *area – quindicinale di critica sociale e del lavoro* – nell'editoriale del 28.03.2014, «*La norma era stata pensata per gli "hooligan", ma anche per essere applicata ad altre categorie di cittadini: per esempio a quello che ha bevuto una birra di troppo, a quello che puzza di sudore, ai ragazzi che si recano ad un concerto, a certi gruppi etnici o ai partecipanti ad una manifestazione di protesta e a chissà quanti altri. Insomma, una follia. Persino per il nostro Parlamento!*»

Documenti biometrici e RFID

Il 22 novembre, l'Unione dei trasporti pubblici ha reso noto che il nuovo "**SwissPass**" con **chip RFID** integrato (RFID = Radio frequency identification - Sistema di identificazione a corto raggio dei prodotti tramite radiofrequenza) dovrebbe sostituire, da metà 2015, gli abbonamenti metà prezzo e generali

dei 3 milioni di clienti. Lo "SwissPass" dovrebbe poter essere utilizzato anche per altre offerte. Nel mese di gennaio 2014, la Consigliera federale Leuthard ha reso noto di voler presentare, entro la fine dell'anno, un rapporto sul cosiddetto **Mobility Pricing**. Il piano comunicato dal Consiglio federale ancora nel mese di marzo 2013, di iniziare soltanto dopo il 2020 con progetti del genere, appare già sorpassato.

Il paziente trasparente

Il 29 maggio il consiglio federale ha adottato e trasmesso al parlamento il progetto per la nuova **Legge federale concernente la cartella del paziente informatizzata (LCPInf)**. Gli ospedali devono introdurre la cartella informatizzata per poter fatturare le loro prestazioni a carico delle casse malati. Le/i pazienti decideranno se vogliono o meno la cartella informatizzata. Per il momento nessuno può esservi costretto.

Controllo dello spazio pubblico

L'Ufficio federale per la migrazione (UFM) ha deciso a Nottwil LU e Bremgarten AG che sulla base dei **regolamenti di casa** nei centri di accoglienza per richiedenti d'asilo sarebbero possibili dei **divieti di accesso ad una determinata area**. Dopo che l'esclusione preventiva di tutti i richiedenti l'asilo dalla locale piscina e da altre aree aveva avuto un'eco negativa in tutta Europa, questi divieti d'accesso sono stati revocati. Poco dopo, a Lucerna sono però state create "**zone sensibili**" che per i richiedenti l'asilo sono tabù, al pari delle aree che erano state vietate a Bremgarten.
Nel Canton **Basilea-Campagna**, nell'ambito di un'"esercitazione" nel mese di ottobre 2013, 255 membri della **polizia militare** hanno **controllato 1122 persone** (sono state impiegate 1950 ore-uomo). La Costituzione tuttavia prevede simili servizi di assistenza solo "se l'ordine interno di un Cantone è turbato o minacciato e il Cantone interessato non è in grado di provvedervi da sé o con

l'aiuto di altri Cantoni". Con lo sviluppo dell'esercito, il Consiglio federale prevede un ampliamento massiccio della polizia militare. Nella sua presa di posizione del 17 ottobre, nell'ambito della procedura di consultazione, dirittifondamentali.ch ha messo in guardia da un tale ampliamento e chiesto di rinunciare a simili impieghi.

La posizione di Amnesty International

Nell'ultimo numero di Amnesty, "Le magazine des droits humains", N. 76 di marzo 2014, è apparso un interessante dossier proprio sulla sorveglianza: «*Le nuove tecnologie di sorveglianza rappresentano una minaccia per i diritti umani, in particolare per il diritto alla vita privata, la libertà d'opinione, di associazione e di riunione. Le videocamere di sorveglianza sono solo l'espressione più visibile di queste tecnologie nello spazio pubblico.*»
Gli articoli possono essere visionati su: http://www.amnesty.ch/fr

(Traduzione e riassunto a cura di Rose, con qualche complemento)

Non ci sono lotte locali

Una Zona da Difendere: il pianeta - 1/3

di Serge Quadruppani

Questo testo è stato pubblicato nel numero 11 (marzo 2013) della versione cartacea del bimestrale francese Article 11 (www.article11.info, pubblicazione senza imperativi, senza linea editoriale - se non quella che loro stessi fissano. Senza compromessi né sovvenzioni, nessun conto a rendere). È il primo testo di una serie di tre episodi intitolati "Una Zona da Difendere: il pianeta".

Dappertutto, delle comunità umane che riuniscono gente del posto e d'altrove insorgono contro lo sfruttamento capitalista del tempo e dello spazio. La resistenza agli "innovatori" libera altri mondi possibili. Primo episodio di un testo in tre parti.

Dalla Val Susa al Cotentin, dalle valli basche a Creta, dalla Calabria alle foreste della regione di Mosca, centinaia di migliaia di persone, durante questi anni, si sono messe in movimento per contrastare i progetti di distruzione di territori e stili di vita che si vorrebbero sviluppare in questi luoghi. Se aggiungiamo i contadini e i cittadini urbani che lottano dall'India all'Equatore contro gli espropri di terre, i paesani in lotta contro l'appropriazione delle foreste in Cambogia o gli abitanti cacciati dai loro quartieri in Cina, possiamo affermare che questi movimenti d'opposizione coinvolgono milioni di persone.

Tali manifestazioni di resistenza non sono certo una novità. Non abbiamo dimenticato il Larzac (1) e possiamo scoprire la lotta della Val Bormida tra la Liguria e il Piemonte. Ignorata in Francia e quasi del tutto dimenticata in Italia, questa lotta degli abitanti della regione contro una fabbrica di esplosivi (diventata in seguito un impianto chimico) è durata 117 anni, dalla costruzione dello stabilimento alla sua chiusura nel 1999 (2). Sebbene questo movimento abbia suscitato una certa solidarietà in Italia, anche se niente di paragonabile con quello che è successo l'anno scorso in Val Susa, quando un giardiniere è stato folgorato dall'alta tensione mentre cercava di scappare dalla polizia. La tragedia ha avuto luogo il 27 febbraio 2012 durante un azione di resistenza agli espropri di terre da parte del cantiere del treno alta velocità tra Torino-Lione. Quanto successo quel giorno ha innescato una gigantesca reazione di solidarietà in tutta la penisola italiana (manifestazioni spontanee in una dozzina di città, blocchi di stazioni e tangenziali), senza dimenticare che 2 giorni prima dell'"incidente" occorso a Luca, 100.000 persone avevano manifestato contro il TAV in valle.

Qualcosa di simile è successo in Francia – su scala più ridotta – dopo le prime espulsioni che hanno colpito la ZAD (3) a Notre Dame des Landes. La solidarietà di centinaia di persone che hanno portato cibo e attrezzature, l'imponente manifestazione del 14 novembre 2012, i ripetuti scontri... A seguito dell'importanza degli eventi, il governo francese, e in particolar modo il suo capo – che ne ha fatto una questione personale – ha dovuto fare delle concessioni. Il risultato dell'operazione volta a creare "una commissione di dialogo", dipenderà dal rapporto di forza che, coloro che si oppongono all'aeroporto, riusciranno a creare dopo i mesi di tregua invernale (4).

Se così tante persone si identificano con le lotte della Val di Susa o di Notre Dame des Landes, è per delle ragioni simili a quelle che avevano attirato decine di migliaia di persone nel Larzac. Il rifiuto dell'arbitrarietà dello Stato, quando, all'interno di un determinato territorio, queste lotte assumono sufficiente forza per resistere nel tempo, permette di

appropriarsi di uno spazio, a volte geografico e simbolico, dove possono confluire tutte le lotte contro le imposizioni di quelli in alto che distruggono la vita di quelli in basso. Studenti che rifiutano l'ennesima trasformazione neoliberista dell'istruzione, operai che si oppongono alla distruzione del diritto al lavoro, attivisti diversi...
In Val Susa i manifestanti sono affluiti perché lì trovano quello che hanno bisogno di costruire per loro stessi: una potenza. Che è radicata nella realtà di un territorio, vale a dire, nell'incontro tra il suolo e gli abitanti che lo vivono e di tutto ciò che questo incontro ha prodotto: paesaggio, produzioni materiali, relazioni umane, immaginari, ecc. Il carattere concreto di un luogo preciso spezza l'astrazione dei luoghi di potere – uffici sparsi da Roma a Bruxelles, corridoi di multinazionali, retrobotteghe di mafie e partiti, su su fino alle vette smaterializzate degli scambi elettronici della finanza globale – quel rumore di fondo di una rete di poteri ultimi, che è comunque buona cosa chiamare Impero.

Gli operai che rifiutano la delocalizzazione delle loro fabbriche si confrontano anch'essi con l'Impero e con la difficoltà di dargli un volto. Ma si trovano in una posizione di debolezza: gli hanno annunciato che quello spazio, dove le loro vite erano valorizzate dal lavoro, non vale più niente. E di conseguenza neppure le loro vite! Patetico spettacolo di lavoratori che occupano una fabbrica che deve chiudere! Impasse di lavoratori alla ricerca di un acquirente, ossia di un nuovo sfruttatore disposto a sfruttarli! I più radicali potrebbero ottenere, con un qualche saccheggio opportuno e mettendoci in mezzo i politici, un po' di soldi per andare a farsi un giro altrove. Poiché là dove sono, non valgono più nulla. Il delocalizzato è così restituito alla condizione assoluta di proletario, in quanto della sua unica ricchezza, la sua forza lavoro, nessuno ne vuole più sapere. E non potrà neanche più dire che la sola cosa che ha da perdere sono le sue catene: è da molto che sono state vendute ai cinesi o ai bulgari.

La potenza delle lotte di territorio si basa invece sul fatto che si appoggiano sui luoghi indispensabili alla delocalizzazione: occupandoli, la blocchiamo. Per far funzionare una società basata sulla parcellizzazione della produzione, sulla fabbricazione a basso costo e sulla circolazione incessante (dell'informazione, della finanza, delle persone e dei prodotti), ci devono essere dei luoghi concreti attraverso i quali passano i flussi. Ci vogliono degli aeroporti dove i dirigenti e i turisti *low cost* possano decollare. Ci vogliono delle gallerie di 57 km per permettere ai manager di spostarli più velocemente da Lione a Torino. Ci vuole la LGV (linea ad alta velocità) Poitiers-Limoges per far circolare il capitale (5). È qui dove si distinguono le lotte contemporanee per il territorio da quelle del passato, guidate principalmente dal rifiuto dell'autoritarismo statale: oggi è tutto un mondo che si rimette in causa.

Per precisare il volto di questo mondo da combattere, leggiamo il numero 4 della rivista *Territoires 2040*, edito da DATAR (6). Nell'introduzione, tre punti richiamano l'attenzione: 1) È primordiale accettare l'inevitabilità dell'innovazione dettata dalla tecnoscienza e dalle necessità economiche. 2) La lezione di Fukushima, non è che si devono prevenire le catastrofi, ma prepararne le popolazioni. 3) Andiamo verso un mondo nel quale si svilupperà la segregazione spaziale: comunità ultrasecurizzate per i ricchi, ghetti per i poveri…
Segue la riproduzione dello spazio del futuro, rinforzata da mappe, finzioni e scenari, il cui spazio si presenta così: alcune metropoli che producono il valore, ben separate dai terreni vaghi dove sopravvivono le popolazioni svalorizzate. Le zone che separano i quartieri periferici (le *cités*) sono riservate agli assi di circolazione, alle dighe o alle centrali elettriche che riforniscono le città – ossia quelli che gli "innovatori" chiamano Grandi Progetti.

"*Contro l'aeroporto e il suo mondo*": è tanto quanto per la seconda parte della frase che per la prima, che migliaia di persone hanno guadato il fango della foresta della regione di Nantes. Ed è perché sono consapevoli – che è tutto uno stile di vita quello che vuole traforare la montagna – che, altrettante migliaia, vanno in Val di Susa.

La cosa migliore è che opponendosi a un mondo, ne stanno costruendo un altro.

Note

(1) Piccolo comune francese in Dordogna, sulle cui terre negli anni 70 si è svolta una lunga lotta – vinta! – contro l'impiantazione di una base militare.
(2) Si veda l'opera di Patricia Dao, *Bormida* (Oxybia Editions); o il dialogo con l'autore pubblicato nel sito di *Article11,* il 27 febbraio 2013.
(3) Zona da Difendere. Terreni occupati a Notres Dames des Landes, Nantes, per impedire la costruzione di un aeroporto.
(4) Come puntualmente è avvenuto, in quanto sembrerebbe tuttora tutto tranquillo sulla ZAD (un'altra imponente manifestazione è avvenuta il 22 febbraio 2014 a Nantes con pesanti scontri tra manifestanti e polizia – ndt.)
(5) Il presidente del Consiglio regionale del Limousin ha dichiarato di recente che *è in gioco l'attrattività del Limousin. Quando un'industria vuole fare arrivare i propri quadri o organizzare una riunione con dei clienti, la questione della LGV riviene sistematicamente.*
Da: *Le Communard* – un peu de cassis dans beaucoup de rouge – depuis la montagne limousine. Per info: lecommunard@riseup.net.
(6) Direction à l'aménagement du territoire, sorta di Dipartimento per la gestione del territorio (ndt).

(Traduzione dal francese a cura di afroditea)